

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 248 (50.057)

Città del Vaticano

martedì 28 ottobre 2025

Lettera apostolica di Leone XIV nel 60° anniversario della Dichiarazione conciliare «Gravissimum educationis»

DISEGNARE NUOVE MAPPE DI SPERANZA

Pubblicato il documento firmato nella basilica Vaticana
prima della messa con gli studenti delle Università pontificie che ha dato il via al Giubileo del mondo educativo

Si intitola *Disegnare nuove mappe di speranza* la Lettera apostolica firmata da Leone XIV nel pomeriggio di ieri, lunedì 27 ottobre, ai piedi dell'Altare della Confessione della Basilica vaticana. Pubblicato oggi, nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis*, il documento è stato firmato dal Pontefice prima della Messa con gli studenti delle Università pontificie, che di fatto ha segnato l'apertura del Giubileo del mondo educativo. Accanto al Papa, al momento della firma, il cardinale José Tolentino de Mendonça, prefetto del Dicastero per la cultura e l'educazione, che ha poi concelebrato con lui l'Eucaristia. Articolata in undici punti, la lettera invoca «meno cattedre e più tavole dove sedersi insieme, senza gerarchie inutili, per toccare le ferite della storia e cercare, nello Spirito, sapienze che nascono dalla vita dei popoli».

All'omelia della Messa, con cui si è anche aperto l'Anno accademico degli atenei pontifici, il Papa ha raccomandato a rettori, docenti e allievi di guardare la realtà con uno sguardo unitario rifiutando ogni logica parziale.



Una nuova
stagione
per la missione
educativa
della Chiesa

In occasione dell'odierna pubblicazione – nel LX anniversario della Dichiarazione conciliare «Gravissimum educationis» – della Lettera apostolica di Leone XIV «Disegnare nuove mappe di speranza», diamo di seguito il testo di una riflessione di José Tolentino de Mendonça, Paul Tighe e Carlo Maria Polvani, rispettivamente cardinale prefetto e vescovo e arcivescovo segretari del Dicastero per la Cultura e l'Educazione.

Papa Leone XIV, nella Lettera Apostolica oggi pubblicata, celebra quella «stagione di fiducia» aperta sessant'anni fa con la Dichiarazione Conciliare *Gravissimum educationis* (GE) e, con gratitudine, ricorda che, «dalla sua ricezione, è nato un firmamento di opere e carismi che... hanno consolidato un patrimonio spirituale e pedagogico capace di attraversare il XXI secolo». Al tempo stesso, riconosce anche che, sebbene la GE «non ha

PAGINE DA 2 A 5

SEGUE A PAGINA 2

Questa sera in Aula Paolo VI
**Il Pontefice
alla commemorazione
della «Nostra aetate»**

Sasera Leone XIV si reca nell'Aula Paolo VI per intervenire all'incontro commemorativo nel 60° anniversario della Dichiarazione conciliare *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane.

L'arrivo del Pontefice è previsto per le 20.30 e culmina con una preghiera silenziosa per la pace. I lavori sul tema «Camminare insieme nella speranza» iniziano nel tardo pomeriggio con la partecipazione di leader delle principali religioni mondiali, oltre che di membri della Curia romana, del Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, di delegati cattolici impegnati nel dialogo interreligioso, studiosi e giovani.

A PAGINA 7
LE RIFLESSIONI SU «NOSTRA AETATE» SCRITTE
DAL CARDINALE CRISTÓBAL LÓPEZ ROMERO
E DAL RABBINO ABRAHAM SKORKA

Nel pomeriggio al Colosseo

**Il Papa all'Incontro di preghiera per la pace
promosso dalla Comunità di Sant'Egidio**

Oggi pomeriggio di ritorno da Castel Gandolfo, dove si trova da ieri, Leone XIV si reca direttamente al Colosseo per partecipare alla cerimonia finale dell'incontro di preghiera «Osare la pace», promosso dalla Comunità di Sant'Egidio.

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della Commemorazione di tutti i fedeli defunti (Gv 6, 37-40)

Ciò che davvero è importante

di MARCO LODOLI

L'impegno massimo della nostra società occidentale è quello di scansare in ogni maniera il pensiero della morte. In questi ultimi anni la ricorrenza dei morti è stata spesso sostituita da quella bizzarra baracconata che è Halloween, sbarcata trionfalmente dall'America, una

sorta di carnevale fatto di maschere, scherzetti e dolcetti. Invece è giusto e bello recarsi almeno una volta all'anno, almeno in questi giorni, al cimitero, e portare un fiore sulla tomba dei nostri cari che non sono più su questa terra. Sono altrove, nell'alto dei cieli, nella pace eterna, ma possono an-

SEGUE A PAGINA 12

L'Onu denuncia atrocità in Sudan

**In una El Fasher assediata
i civili ostaggio delle Rsf**

El Fasher è una trappola. Si muore fucilati, bombardati, affamati, assetati e malati. Scappare dalla capitale del

Darfur settentrionale, nel nord-ovest del Sudan, per i civili, è estremamente difficile. Uomini e donne, bambini e anziani, feriti, malnutriti e maltrattati, sono ostaggio delle Forze di supporto rapido (Rsf) che, dopo oltre 500 giorni d'assedio, hanno conquistato la Sesta Divisione di Fanteria delle Forze armate sudanesi (Saf). Nel conflitto che frantuma il Paese dall'aprile del 2023 e sta comportando una delle peggiori crisi umanitarie di questo secolo, «le atrocità, incluse le ese-

SEGUE A PAGINA 9



Illustrazione di José Corvaglia

**NOSTRE
INFORMAZIONI**

PAGINA 5

Il Giubileo del mondo educativo

Lettera Apostolica di Papa Leone XIV nel 60° anniversario della Dichiarazione conciliare «Gravissimum educationis»

Lettera Apostolica
DISEGNARE NUOVE MAPPE
DI SPERANZA
di Papa Leone XIV in occasione
del LX anniversario della Dichiarazione
conciliare «Gravissimum educationis»

1. Proemio

1.1. Disegnare nuove mappe di speranza. Il 28 ottobre 2025 ricorre il 60° anniversario della Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* sull'estrema importanza e attualità dell'educazione nella vita della persona umana. Con quel testo, il Concilio Vaticano II ha ricordato alla Chiesa che l'educazione non è attività accessoria, ma forma la trama stessa dell'evangelizzazione: è il modo concreto con cui il Vangelo diventa gesto educativo, relazione, cultura. Oggi, davanti a mutamenti rapidi e ad incertezze che disorientano, quell'eredità mostra una tenuta sorprendente. Laddove le comunità educative si lasciano guidare dalla parola di Cristo, non si ritirano, ma si rilanciano; non alzano muri, ma costruiscono ponti. Reagiscono con creatività, aprendo possibilità nuove alla trasmissione della conoscenza e del senso nella scuola, nell'università, nella formazione professionale e civile, nella pastorale scolastica e giovanile, e nella ricerca, poiché il Vangelo non invecchia ma fa «nuove tutte le cose» (*Ap* 21, 5). Ogni generazione lo ascolta come novità che rigenera. Ogni generazione è responsabile del Vangelo e della scoperta del suo potere seminale e moltiplicatore.

1.2. Viviamo in un ambiente educativo complesso, frammentato, digitalizzato. Proprio per questo è saggio fermarsi e recuperare lo sguardo sulla «cosmologia della *paideia* cristiana»: una visione che, lungo i secoli, ha saputo rinnovare sé stessa e ispirare positivamente tutte le poliedriche sfaccettature dell'educazione. Fin dalle origini, il Vangelo ha generato «costellazioni educative»: esperienze umili e forti insieme, capaci di leggere i tempi, di custodire l'unità tra fede e ragione, tra pensiero e vita, tra conoscenza e giustizia. Esse sono state, in tempesta, ancora di salvezza; e in bonaccia, vela spiegata. Faro nella notte per guidare la navigazione.

1.3. La Dichiarazione *Gravissimum educationis* non ha perso mordente. Dalla sua ricezione è nato un firmamento di opere e carismi che ancora oggi orienta il cammino: scuole e università, movimenti e istituti, associazioni laicali, congregazioni religiose e reti nazionali e internazionali. Insieme, questi corpi vivi hanno consolidato un patrimonio spirituale e pedagogico capace di attraversare il XXI secolo, e rispondere alle sfide più pressanti. Questo patrimonio non è ingessato: è una bussola che continua a indicare la direzione e a parlare della bellezza del viaggio. Le aspettative, oggi, non sono minori delle tante con le quali la Chiesa ebbe a confrontarsi sessant'anni orsono. Anzi si sono ampliate e complessificate. Davanti ai tanti milioni di bambini nel mondo che non hanno ancora accesso alla scolarizzazione primaria, come possiamo non agire? Davanti alle drammatiche situazioni di emergenza educativa provocata dalle guerre, dalle migrazioni, dalle disuguaglianze e dalle diverse forme di povertà, come non sentire l'urgenza di rinnovare il nostro impegno? L'educazione – come ho ricordato nella mia Esortazione Apostolica *Dilexi te* – «è una delle espressioni più alte della carità cristiana». Il mondo ha bisogno di questa forma di speranza.

2. Una storia dinamica

2.1. La storia dell'educazione cattolica è storia dello Spirito all'opera. Chiesa «madre e maestra» non per supremazia, ma per servizio: genera alla fede e accompagna nella crescita della libertà, assumendo la missione del Divin Maestro affinché tutti «abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (*Gv* 10, 10). Gli stili educativi che si sono succeduti mostrano una visione dell'uomo come immagine di Dio, chiamata alla verità e al bene, e un pluralismo di metodi al servizio di questa chiamata. I carismi educativi non sono formule rigide: sono risposte originali ai bisogni di ogni epoca.

DISEGNARE NUOVE MAPPE DI SPERANZA

2.2. Nei primi secoli, i Padri del deserto hanno insegnato la sapienza con parabole e apoftegmi; hanno riscoperto la via dell'essenziale, della disciplina della lingua e della custodia del cuore; hanno trasmesso una pedagogia dello sguardo che riconosce Dio ovunque. Sant'Agostino, innestando la sapienza biblica nella tradizione greco-romana, ha capito che il maestro autentico suscita il desiderio della verità, educa la libertà a leggere i segni e ad ascoltare la voce interiore. Il Monachesimo ha portato avanti questa tradizione nei luoghi più impervi, dove per decenni le opere classiche sono state studiate, commentate e insegnate tanto che, senza questo lavoro silenzioso al servizio della cultura, tanti capolavori non sarebbero giunti fino ai nostri giorni. «Dal cuore della Chiesa», poi, sono nate le prime università, le quali si sono rivelate fin dalle loro origini «un centro incomparabile di creatività e di irradiazione del sapere per il bene dell'umanità»³. Nelle loro aule il pensiero speculativo ha trovato nella mediazione degli Ordini Mendicanti la possibilità di strutturarsi solidamente e spingersi fino alle frontiere delle scienze. Non poche congregazioni religiose hanno mosso i primi passi in questi campi del sapere, arricchendo in modo pedagogicamente innovativo e socialmente visionario l'educazione.

2.3. Essa si è espressa in tanti modi. Nella *Ratio Studiorum* la ricchezza della tradizione scolastica si fonde con la spiritualità ignaziana, adattando un programma di studi tanto articolato quanto interdisciplinare e aperto alla sperimentazione. Nella Roma del Seicento, San

Giuseppe Calasanzio aprì scuole gratuite per i poveri, intuendo che l'alfabetizzazione e il calcolo sono dignità prima ancora che competenza. In Francia, San Giovanni Battista de La Salle, «rendendosi conto dell'ingiustizia causata dall'esclusione dei figli degli operai e dei contadini dal sistema educativo»⁴ fondò i Fratelli delle Scuole Cristiane. All'inizio dell'Ottocento, sempre in Francia, San Marcellino Champagnat si dedicò «con tutto il cuore, in un'epoca in cui l'accesso all'istruzione continuava ad essere privilegio di pochi, alla missione di educare ed evangelizzare i bambini e i giovani»⁵. Similmente, San Giovanni Bosco, col suo «metodo preventivo», trasformò la disciplina in ragionevolezza e prossimità. Donne coraggiose, come Vicenza Maria López y Vicuña, Francesca Cabrini, Giuseppina Bakhita, Maria Montessori, Katharine Drexel o Elizabeth Ann Seton hanno aperto varchi per le ragazze, i migranti, gli ultimi. Ribadisco quanto ho affermato con chiarezza nella *Dilexi te*: «L'educazione dei poveri, per la fede cristiana, non è un favore, ma un dovere»⁶. Questa genealogia di concretezza testimonia che, nella Chiesa, la pedagogia non è mai teoria disincarnata, ma carne, passione e storia.

3. Una tradizione viva

3.1. L'educazione cristiana è opera corale: nessuno educa da solo. La comunità educante è un «noi» dove il docente, lo studente, la famiglia, il personale amministrativo e di servizio, i pastori e la società civile convergono per generare vita⁷. Questo «noi» impedisce che l'acqua

ristagni nella palude del «si è sempre fatto così» e la costringe a scorrere, a nutrire, a irrigare. Il fondamento resta lo stesso: la persona, immagine di Dio (*Gen* 1, 26), capace di verità e relazione. Perciò la questione del rapporto tra fede e ragione non è un capitolo opzionale: «la verità religiosa non è solo una parte ma una condizione della conoscenza generale»⁸. Queste parole di San John Henry Newman – che nel contesto di questo *Giubileo del Mondo Educativo* ho la grande gioia di dichiarare co-patrono della missione educativa della Chiesa insieme a San Tommaso d'Aquino – sono un invito a rinnovare l'impegno per una conoscenza tanto intellettualmente responsabile e rigorosa quanto profondamente umana. E bisogna anche fare attenzione a non cadere nell'illuminismo di una *fides* che fa pendente esclusivamente con la *ratio*. Occorre uscire dalle secche col recuperare una visione empatica e aperta a capire sempre meglio come l'uomo si comprende oggi per sviluppare e approfondire il proprio insegnamento. Per questo non si devono separare il desiderio e il cuore dalla conoscenza: significherebbe spezzare la persona. L'università e la scuola cattolica sono luoghi dove le domande non vengono tacitate, e il dubbio non è bandito ma accompagnato. Il cuore, lì, dialoga col cuore, e il metodo è quello dell'ascolto che riconosce l'altro come bene, non come minaccia. *Cor ad cor loquitur* è stato il motto Cardinalizio di San John Henry Newman colto da una lettera di San Francesco di Sales: «La sincerità del cuor e non l'abbondanza delle parole, tocca il cuore degli uomini».

3.2. Educare è un atto di speranza e una pas-

Una nuova stagione per la missione educativa della Chiesa

CONTINUA DA PAGINA 1

perso mordente», è necessario oggi leggerla come bussola per «un rilancio». Per questo, il Papa chiede all'educazione cattolica di essere «faro: non rifugio nostalgico, ma laboratorio di discernimento, innovazione pedagogica e testimonianza profetica», impegnata nel «disegnare nuove mappe di speranza».

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) rappresentò un passaggio decisivo anche per l'educazione cristiana. La GE, promulgata il 28 ottobre 1965, fu redatta in un contesto socioculturale profondamente segnato da grandi sfide educative. Dopo le devastazioni della Seconda Guerra Mondiale, l'Europa e il mondo intero affrontavano un processo di ricostruzione materiale e morale, e l'educazione era vista come strumento fondamentale per la pace, la democrazia e la convivenza tra i popoli. Gli anni Cinquanta e Sessanta, videro l'ampliamento dell'accesso all'istruzione, fornendo nuovi mezzi e aprendo nuove prospettive, ma anche evidenziando le tensioni tra tradizione e modernità. La società occidentale viveva un processo di secolarizzazione, con una progressiva perdita dei

riferimenti religiosi e morali. Riconoscendo giustamente i giovani protagonisti del cambiamento, la Chiesa avvertiva l'urgenza di rinnovare il suo impegno fondamentale di accompagnarli e di guidarli, e a tale fine, aggiornava il proprio linguaggio e la propria presenza nel mondo dell'educazione. Inoltre, in molti Paesi si riformavano i sistemi scolastici, con un'attenzione crescente all'educazione pubblica, laica e obbligatoria. In risposta, la Chiesa sentiva il bisogno di riaffermare il proprio ruolo nell'ambito educativo, difendendo la libertà di educazione e il diritto dei genitori di scegliere scuole coerenti con i propri valori.

La GE va quindi letta nel contesto di un evento generativo ecclesiale che si concretizzò non solo nei documenti espressamente dedicati alle questioni educative, ma, più ampiamente, nel corpo globale degli insegnamenti conciliari e nello spirito che li animò. Certamente, il nuovo stile dialogico con il quale la Chiesa, sempre fedele alla sua Tradizione, porse il messaggio cristiano al mondo contemporaneo diventò anche una chiave e uno stile per lo svolgimento della missione educativa. Così, quando veniva

promulgata la Dichiarazione sulla educazione cristiana, i Padri Conciliari offrivano le basi per una nuova stagione nel modo di pensare il contributo delle scuole e delle università cattoliche. In essa, aggiornarono alcune delle categorie di riferimento: per esempio, non si parlò più della scuola-istituzione ma del modello della scuola-comunità o meglio, di comunità educanti, che includessero le famiglie, i docenti, gli studenti e la società intera. E, soprattutto, emergeva una visione progettuale verso una educazione ribadita come diritto universale per tutti, che si rivendica integrale, e non solamente tecnica o funzionalista.

Nel significativo messaggio che il Segretario Generale delle Nazioni Unite ha inviato al Congresso Internazionale «Costellazioni della speranza. Un patto con il futuro», António Guterres sottolinea che «gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile proposti dalle Nazioni Unite corrispondono a un complemento naturale della Dichiarazione Conciliare che si celebra ora». Il quarto obiettivo dell'Agenda 2030 – fornire un'educazione di qualità, equa ed inclusiva, e opportunità di apprendimento per tutti – trova

ecco nella chiara e potente affermazione della GE che l'educazione non è un privilegio, ma un diritto fondamentale, da garantire a ogni persona, in ogni fase della vita, senza discriminazioni.

In questa direzione, Papa Leone XIV chiede che la rete educativa cattolica costituisca «una promessa concreta di mobilità educativa e di giustizia sociale», esortando che «là dove l'accesso all'istruzione resta privilegio, la Chiesa deve spingere le porte e inventare strade, perché «perdere i poveri» equivale a perdere la scuola stessa».

I pilastri della GE sono stati – e tuttora sono – le fondamenta per un pensiero pedagogico che ha saputo confrontarsi con molteplici sfide. E Papa Leone XIV le assume esplicitamente: «Questi principi non sono memorie del passato. Sono stelle fisse. Dicono che la verità si cerca insieme; che la libertà non è capriccio, ma risposta; che l'autorità non è dominio, ma servizio». Il Santo Padre ci sfida a testimoniare questi principi e, manifestando non poca audacia, a questionare le motivazioni e le forme del nostro presente. Le sue parole sono: «sappiate domandarvi dove state andando e perché». Papa Leone ricorre alla metafora delle costellazioni per parlare della «viva e pluri» rete educativa cattolica. E precisa: «Ogni «stella» ha una luminosità propria, ma tutte insieme



sione che si rinnova perché manifesta la promessa che vediamo nel futuro dell'umanità⁹. La specificità, la profondità e l'ampiezza dell'azione educativa è quell'opera – tanto misteriosa quanto reale – di «far fiorire l'essere [...] e prendersi cura dell'anima» come si legge nell'*Apoloogia di Socrate* di Platone (30a-b). È un "mestiere di promesse": si promette tempo, fiducia, competenza; si promette giustizia e misericordia, si promette il coraggio della verità e il balsamo della consolazione. Educare è un compito d'amore che si tramanda di generazione in generazione, ricucendo il tessuto lacerato delle relazioni e restituendo alle parole il peso della promessa: «Ogni uomo è capace della verità, tuttavia, è molto sopportabile il cammino quando si va avanti con l'aiuto dell'altro»¹⁰. La verità si ricerca in comunità.

4. La bussola della *Gravissimum educationis*

4.1. La dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* riafferma il diritto di ciascuno all'educazione e indica la famiglia come prima scuola di umanità. La comunità ecclesiale è chiamata a sostenere ambienti che integrino fede e cultura,

rispettino la dignità di tutti, dialoghino con la società. Il documento mette in guardia da ogni riduzione dell'educazione a addestramento funzionale o strumento economico: una persona non è un "profilo di competenze", non si riduce a un algoritmo previsibile, ma un volto, una storia, una vocazione.

4.2. La formazione cristiana abbraccia l'intera persona: spirituale, intellettuale, affettiva, sociale, corporea. Non contrappone manuale e teorico, scienza e umanesimo, tecnica e coscienza; chiede invece che la professionalità sia abitata da un'etica, e che l'etica non sia parola astratta ma pratica quotidiana. L'educazione non misura il suo valore solo sull'asse dell'efficienza: lo misura sulla dignità, sulla giustizia, sulla capacità di servire il bene comune. Questa visione antropologica integrale deve rimanere l'asse portante della pedagogia cattolica. Essa – sulla scia del pensiero di San John Henry Newman – va contro un approccio prettamente mercantile che spesso oggi costringe l'educazione a essere misurata in termini di funzionalità e utilità pratica".

4.3. Questi principi non sono memorie del

disegnano una rotta. Dove in passato c'è stata rivalità, oggi chiediamo alle istituzioni di convergere: l'unità è la nostra forza più profetica... Il futuro ci impone di imparare a collaborare di più, a crescere insieme».

Tra le stelle che orientano il cammino della missione educativa c'è il Patto Educativo Globale, una eredità profetica di Papa Francesco che oggi ci interpella con rinnovata urgenza. Papa Leone aggiunge al Patto tre priorità: la coltivazione della vita interiore; l'uso sapiente delle tecnologie e dell'intelligenza artificiale; una educazione alla pace, «perché l'educazione non avanza con la polemica, ma con la mitatezza che ascolta».

Un ulteriore bellissimo dono di cui siamo grati a Papa Leone è di aver nominato il futuro Dottore della Chiesa san John Henry Newman, co-patrono della missione educativa della Chiesa, insieme a San Tommaso d'Aquino. Gli studenti ed educatori cattolici troveranno così un'ulteriore ispirazione ad accompagnarli. La comprensione di Newman dell'educazione è un esempio straordinario della saggezza dell'eredità cristiana, sia antica che nuova (cfr. *Mt.* 13, 52). Rivolgendosi agli studenti universitari in occasione dell'inaugurazione dell'Università Cattolica di Dublino nel 1854, riconobbe che erano venuti all'università per qualifi-

carsi in una varietà di professioni. Questo, tuttavia, per quanto lo riguardava, non coglieva lo specifico che l'università aveva loro da offrire. «Potreste imparare la vostra professione anche altrove», disse loro Newman, «ma c'è qualcosa che imparerete qui meglio che in qualsiasi altro posto...». Infatti, c'è un tipo di formazione che tutti dovrebbero avere in comune, e che è diversa dall'educazione impartita per preparare ciascuno alla propria professione. È l'educazione che scommette sulla totalità della persona; che non crea semplicemente medici, ingegneri, giuristi o amministratori, ma genera persone consapevoli della loro propria umanità e di quella degli altri. Nei prossimi anni, le professioni cambieranno, forse anche radicalmente sotto l'influsso dell'intelligenza artificiale, ma rimarrà invariabile la necessità di esseri umani in grado di discernere, con spirito informato e critico, la complessità dei tempi in cui vivono, capaci di giudizi sani e argomentati che arricchiscono lo spazio pubblico, possessori di quelle virtù di umiltà, saggezza e gentilezza atte a consolidare il tessuto sociale.

L'insegnamento del Santo Padre è altresì di fondamentale importanza nelle scuole e nelle università cattoliche in quanto stabilisce il modo in cui gli studenti arrivano a comprendere il rapporto tra

fede e ragione. L'educazione può giocare un ruolo cruciale aiutando le nuove generazioni a leggere la propria esistenza alla luce del Vangelo e a scoprire il senso profondo della vita. In un dialogo empatico e critico con la cultura contemporanea, l'educazione cristiana può guidare a riconoscere i *semina Verbi*

presenti nel nostro tempo e offrire una risposta evangelica alla sete di senso che abita ogni persona.

Con san John Henry Newman chiediamo quindi fiduciosi alla «Luce Gentile» di illuminarci nel cammino, sicuri che la sua forza ha sempre benedetto la Chiesa e continuerà, sempre, a guidarla.

passato. Sono stelle fisse. Dicono che la verità si cerca insieme; che la libertà non è capriccio, ma risposta; che l'autorità non è dominio, ma servizio. Nel contesto educativo non si deve «alzare la bandiera del possesso della verità, né in merito all'analisi dei problemi, né nella loro risoluzione»¹². Invece «è più importante saper avvicinarsi, che dare una risposta affrettata sul perché una cosa è successa o su come superarla. L'obiettivo è imparare ad affrontare i problemi, che sono sempre diversi, perché ogni generazione è nuova, con nuove sfide, nuovi sogni, nuove domande»¹³. L'educazione cattolica ha il compito di ricostruire fiducia in un mondo segnato da conflitti e paure, ricordando che siamo figli e non orfani: da questa coscienza nasce la fraternità.

5. La centralità della persona

5.1. Mettere al centro la persona significa educare allo sguardo lungo di Abramo (*Gen* 15, 5): far scoprire il senso della vita, la dignità inalienabile, la responsabilità verso gli altri. L'educazione non è solo trasmissione di contenuti, ma apprendistato di virtù. Si formano cittadini capaci di servire e credenti capaci di testimoniare, uomini e donne più liberi, non più soli. E la formazione non si improvvisa. Volentieri ricordo gli anni passati nella amata Diocesi di Chichilay, visitando l'Università cattolica San Toribio de Mogrovejo, le opportunità che ho avuto di rivolgermi alla comunità accademica, dicendo: «Non si nasce professionisti; ogni percorso universitario si costruisce passo a passo, libro a libro, anno per anno, sacrificio dopo sacrificio»¹⁴.

5.2. La scuola cattolica è un ambiente in cui fede, cultura e vita si intrecciano. Non è semplicemente un'istituzione, ma un ambiente vivo in cui la visione cristiana permea ogni disciplina e ogni interazione. Gli educatori sono chiamati a una responsabilità che va oltre il contratto di lavoro: la loro testimonianza vale quanto la loro lezione. Per questo, la formazione degli insegnanti – scientifica, pedagogica, culturale e spirituale – è decisiva. Nella condivisione della comune missione educativa è necessario anche un cammino di formazione comune, «iniziale e permanente, capace di cogliere le sfide educative del momento presente e di fornire strumenti più efficaci per poterle affrontare [...]». Ciò implica negli educatori una disponibilità all'apprendimento e allo sviluppo delle conoscenze, al rinnovamento e all'aggiornamento delle metodologie, ma anche alla formazione spirituale, religiosa ed alla condivisione»¹⁵. E non bastano

aggiornamenti tecnici: occorre custodire un cuore che ascolta, uno sguardo che incoraggia, una intelligenza che discerne.

5.3. La famiglia resta il primo luogo educativo. Le scuole cattoliche collaborano con i genitori, non li sostituiscono perché il «dovere dell'educazione, soprattutto religiosa, spetta loro prima che a chiunque altro»¹⁶. L'alleanza educativa richiede intenzionalità, ascolto e corresponsabilità. Si costruisce con processi, strumenti, verifiche condivise. È fatica e benedizione: quando funziona, suscita fiducia; quando manca, tutto si fa più fragile.

6. Identità e sussidiarietà

6.1. Già la *Gravissimum educationis* riconosceva grande importanza al principio di sussidiarietà e al fatto che le circostanze variano a seconda dei diversi contesti ecclesiali locali. Il Concilio Vaticano II ha tuttavia articolato il diritto all'istruzione e i suoi principi fondanti come universalmente validi. Ha evidenziato le responsabilità poste sia sui genitori stessi sia sullo Stato. Ha considerato un «diritto sacro» l'offerta di una formazione che consenta agli studenti di «valutare i valori morali con retta coscienza»¹⁷ e ha chiesto alle autorità civili di rispettare tale diritto. Ha inoltre messo in guardia contro la subordinazione dell'istruzione al mercato del lavoro e alle logiche spesso ferree e disumane della finanza.

6.2. L'educazione cristiana si presenta come una coreografia. Rivolgendosi agli universitari nella Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona, il mio compianto Predecessore Papa Francesco disse: «Siate protagonisti di una nuova coreografia che metta al centro la persona umana; siate coreografi della danza della vita»¹⁸. Formare la persona "tutta intera" significa evitare compartimenti stagni. La fede, quando è vera, non è "materia" aggiunta, ma respiro che ossigena ogni altra materia. Così, l'educazione cattolica diventa lievito nella comunità umana: genera reciprocità, supera riduzionismi, apre alla responsabilità sociale. Il compito oggi è osare un umanesimo integrale che abiti le domande del nostro tempo senza smarrire la sorgente.

7. La contemplazione del Creato

7.1. L'antropologia cristiana è alla base di uno stile educativo che promuove il rispetto, l'accompagnamento personalizzato, il discernimento e lo sviluppo di tutte le dimensioni umane. Tra esse non è secondario un afflato spirituale, che si realizza e si rafforza anche attraverso la contemplazione del Creato. Questo aspetto non è nuovo nella tradizione filosofica e teologica cristiana dove lo studio della natura aveva anche come proposito la dimostrazione delle tracce di Dio (*vestigia Dei*) nel nostro mondo. Nelle *Collationes in Hexaemeron*, San Bonaventura da Bagnoregio scrive che «Il mondo intero è un'ombra, un sentiero, un'impronta. È il libro scritto dall'esterno (*Ez* 2, 9), perché in ogni creatura c'è un riflesso del modello divino, ma mescolato all'oscurità. Il mondo è, quindi, un sentiero simile all'opacità mescolata alla luce;

SEGUE A PAGINA 4

Il Segretario Generale delle Nazioni Unite

Salvaguardare il diritto fondamentale all'educazione

di ANTÓNIO GUTERRES*

In occasione dei sessant'anni dalla pubblicazione della Dichiarazione conciliare *Gravissimum Educationis*, del 28 ottobre 1965, è importante sottolineare, come peraltro in essa già si riconosce, che l'educazione per tutti costituisce, nel corso della Storia, un obiettivo fondamentale della società umana. Sia l'educazione dei più giovani e dei cittadini in generale sia la formazione permanente corrispondono alle esigenze di tutta l'umanità, a cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite riconosce priorità assoluta, in nome dell'universalità dei diritti umani e della dignità della persona umana.

La Dichiarazione conciliare costituisce dunque un riferimento che deve essere enfatizzato e ricordato, in consi-

derazione del riconoscimento del diritto universale all'educazione, coinvolgendo la mobilitazione degli educatori – genitori, famiglie, comunità e società civile – e il ruolo della scuola come centro di apprendimento e di solidarietà. Il carattere assertivo di questo documento merita quindi un'attenzione particolare, soprattutto in un momento in cui la cultura della pace deve essere attivamente promossa nella vita sociale e nella comunità internazionale.

Il diritto all'educazione per tutti merita una cura speciale in un mondo che subisce gli effetti devastanti della guerra e dei cambiamenti climatici, della distruzione della natura e dell'inquinamento. Questo obbliga, poiché abbiamo un solo pianeta, a prenderci cura del creato, attraverso l'insegna-

mento e l'apprendimento, nel contesto di una giustizia ambientale, dello sviluppo umano sostenibile, del rispetto di un'ecologia integrale, come è stato ricordato nell'enciclica *Laudato si'* di Papa Francesco, capace di garantirci che siamo davanti a una responsabilità che davvero è di tutti. In questi termini, gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile proposti dalle Nazioni Unite corrispondono a un complemento naturale della Dichiarazione conciliare che si celebra ora. Siamo così tutti chiamati a difendere e salvaguardare il diritto fondamentale all'educazione, allo stesso modo in cui dobbiamo coltivare una cultura di pace e lo sviluppo umano sostenibile.

New York, 18 ottobre 2025

*Segretario Generale delle Nazioni Unite

Il Giubileo del mondo educativo

DISEGNARE NUOVE MAPPE DI SPERANZA

CONTINUA DA PAGINA 3

in tal senso, è un sentiero. Proprio come vedi come un raggio di luce che penetra da una finestra si colora secondo i diversi colori delle diverse parti del vetro, il raggio divino si riflette in modo diverso in ogni creatura e assume proprietà diverse»¹⁹. Questo vale anche nella plasticità dell'insegnamento calibrato sui diversi caratteri che – ad ogni modo – convergono sulla bellezza del Creato e sulla sua salvaguardia. E richiede dei progetti educativi «l'inter- e la trans- disciplinarietà esercitate come sapienza e creatività».²⁰

7.2. Dimenticare la nostra comune umanità ha generato fratture e violenze; e quando la terra soffre, i poveri soffrono di più. L'educazione cattolica non può tacere: deve unire giustizia sociale e giustizia ambientale, promuovere sobrietà e stili di vita sostenibili, formare coscienze capaci di scegliere non solo il conveniente ma il giusto. Ogni piccolo gesto – evitare sprechi, scegliere con responsabilità, difendere il bene comune – è alfabetizzazione culturale e morale.

7.3. La responsabilità ecologica non si esaurisce in dati tecnici. Essi sono necessari, ma non bastano. Occorre un'educazione che coinvolga la mente, il cuore e le mani; abitudini nuove, stili comunitari, pratiche virtuose. La pace non è assenza di conflitto: è forza mite che rifiuta la violenza. Un'educazione alla pace «disarmata e disarmante»²¹ insegna a deporre le armi della parola aggressiva e dello sguardo che giudica, per imparare il linguaggio della misericordia e della giustizia riconciliata.

8. Una costellazione educativa

8.1. Parlo di “costellazione” perché il mondo educativo cattolico è una rete viva e plurale: scuole parrocchiali e collegi, università e istituti superiori, centri di formazione professionale, movimenti, piattaforme digitali, iniziative di *service-learning* e pastorali scolastiche, universitarie e culturali. Ogni “stella” ha una luminosità propria, ma tutte insieme disegnano una rotta. Dove in passato c'è stata rivalità, oggi chiediamo alle istituzioni di convergere: l'unità è la nostra forza più profetica.

8.2. Le differenze metodologiche e strutturali non sono zavorre, ma risorse. La pluralità dei carismi, se ben coordinata, compone un quadro coerente e fecondo. In un mondo interconnesso, il gioco si fa su due tavoli: locale e globale. Occorrono scambi di docenti e studenti, progetti comuni tra continenti, riconoscimento mutuo di buone pratiche, cooperazione missionaria e accademica. Il futuro ci impone di imparare a collaborare di più, a crescere insieme.

8.3. Le costellazioni riflettono le proprie luci in un universo infinito. Come in un caleidoscopio i loro colori si intrecciano creando ulteriori variazioni cromatiche. Così avviene nell'ambito delle istituzioni educative cattoliche che sono aperte all'incontro e all'ascolto con la società civile, con le autorità politiche e amministrative nonché le rappresentanze dei settori produttivi e delle categorie lavorative. Con esse sono chiamate a collaborare ancora più attivamente al fine di condividere e migliorare i percorsi educativi affinché la teoria sia sostenuta dall'esperienza e dalla pratica. La storia insegna, inoltre, che le nostre istituzioni accolgono studenti e famiglie non credenti o di altre religioni, ma desiderosi di un'educazione veramente umana. Per questa ragione – come in effetti già avviene – si continuano a promuovere comunità educative partecipative, in cui laici, religiosi, famiglie e studenti condividono la responsabilità della missione educativa insieme a istituzioni pubbliche e private.

9. Navigando nuovi spazi

9.1. Sessant'anni fa, la *Gravissimum educationis* ha aperto una stagione di fiducia: ha incoraggiato ad aggiornare metodi e linguaggi. Oggi questa fiducia si misura con l'ambiente digitale. Le tecnologie devono servire la persona, non sostituirla; devono arricchire il processo di apprendimento, non impoverire relazioni e comunità. Un'università e una scuola cattolica senza visione rischiano l'efficientismo senza anima, la standardizzazione del sapere, che diventa poi impoverimento spirituale.

9.2. Per abitare questi spazi occorre creativi-



tà pastorale: rafforzare la formazione dei docenti anche sul piano digitale; valorizzare la didattica attiva; promuovere *service-learning* e cittadinanza responsabile; evitare ogni tecnofobia. Il nostro atteggiamento nei confronti della tecnologia non può mai essere ostile, perché «il progresso tecnologico fa parte del piano di Dio per la creazione»²². Ma chiede discernimento sulla progettazione didattica, sulla valutazione, sulle piattaforme, sulla protezione dei dati, sull'accesso equo. In ogni caso, nessun algoritmo potrà sostituire ciò che rende umana l'educazione: poesia, ironia, amore, arte, immaginazione, la gioia della scoperta e perfino, l'educazione all'errore come occasione di crescita.

9.3. Il punto decisivo non è la tecnologia, ma l'uso che ne facciamo. L'intelligenza artificiale e gli ambienti digitali vanno orientati alla tutela della dignità, della giustizia e del lavoro; vanno governati con criteri di etica pubblica e partecipazione; vanno accompagnati da una riflessione teologica e filosofica all'altezza. Le università cattoliche hanno un compito decisivo: offrire “diaconia della cultura”, meno cattedre e più tavole dove sedersi insieme, senza gerarchie inutili, per toccare le ferite della storia e cercare, nello Spirito, sapienze che nascano dalla vita dei popoli.

10. La stella polare del Patto Educativo

10.1. Tra le stelle che orientano il cammino c'è il *Patto Educativo Globale*. Con gratitudine raccolgo questa eredità profetica affidatoci da Papa Francesco. È un invito a fare alleanza e rete per educare alla fraternità universale. I suoi sette percorsi restano la nostra base: porre al centro la persona; ascoltare bambini e giovani; promuovere la dignità e la piena partecipazione delle donne; riconoscere la famiglia come prima educatrice; aprirsi all'accoglienza e all'inclusione; rinnovare l'economia e la politica al servizio dell'uomo; custodire la casa comune. Queste “stelle” hanno ispirato scuole, università e comunità educanti nel mondo, generando processi concreti di umanizzazione.

10.2. Sessant'anni dopo la *Gravissimum educationis* e cinque anni dal Patto, la storia ci interpella con urgenza nuova. I mutamenti rapidi e profondi spongono bambini, adolescenti e giovani a fragilità inedite. Non basta conservare: occorre rilanciare. Chiedo a tutte le realtà educative di inaugurare una stagione che parli al cuore delle nuove generazioni, ricomponendo conoscenza e senso, competenza e responsabilità, fede e vita. Il Patto è parte di una più ampia Costellazione Educativa Globale: carismi e istituzioni, pur diversi, formano un disegno unitario e luminoso che orienta i passi nell'oscurità del tempo presente.

10.3. Alle sette vie aggiungo tre priorità. La prima riguarda la vita interiore: i giovani chiedono profondità; servono spazi di silenzio, discernimento, dialogo con la coscienza e con Dio. La seconda riguarda il digitale umano: formiamo all'uso sapiente delle tecnologie e dell'IA, mettendo la persona prima dell'algoritmo e armonizzando intelligenze tecnica, emotiva, sociale, spirituale ed ecologica. La terza riguarda la pace disarmata e disarmante: educiamo a linguaggi non violenti, riconciliazione, ponti e non muri; «Beati gli operatori di pace» (*Mt* 5, 9) diventino metodo e contenuto dell'apprendere.

10.4. Siamo consapevoli che la rete educativa cattolica possiede una capillarità unica. Si tratta di una costellazione che raggiunge ogni continente, con particolare presenza nelle aree a basso reddito: una promessa concreta di mobilità educativa e di giustizia sociale²³. Questa costellazione esige qualità e coraggio: qualità nella progettazione pedagogica, nella formazione dei docenti, nella *governance*; coraggio nel garantire accesso ai più poveri, nel sostenere famiglie fragili, nel promuovere borse di studio e politiche inclusive. La gratuità evangelica non è retorica: è stile di relazione, metodo e obiettivo. Là dove l'accesso all'istruzione resta privilegio, la Chiesa deve spingere le porte e inventare strade, perché “perdere i poveri” equivale a perdere la scuola stessa. Questo vale pure per l'università: lo sguardo inclusivo e la cura del cuore salvano dalla standardizzazione; lo spirito di servizio rianima l'immaginazione e riaccende l'amore.

11. Nuove mappe di speranza

11.1. Nel sessantesimo anniversario della *Gravissimum educationis*, la Chiesa celebra una feconda storia educativa, ma si trova anche di fronte all'imperativo di aggiornare le sue proposte alla luce dei segni dei tempi. Le *costellazioni educative* cattoliche sono un'immagine ispiratrice di come tradizione e futuro possano intrecciarsi senza contraddizioni: una tradizione viva che si estende verso nuove forme di presenza e di servizio. Le costellazioni non si riducono a

neutri e appiattiti concatenamenti delle diverse esperienze. Invece di catene, osiamo pensare alle costellazioni, al loro intreccio pieno di meraviglia e risvegli. In esse risiede quella capacità di navigare tra le sfide con speranza ma anche con una coraggiosa revisione, senza perdere la fedeltà al Vangelo. Siamo consapevoli delle fatiche: l'iper-digitalizzazione può frantumare l'attenzione; la crisi delle relazioni può ferire la psiche; l'insicurezza sociale e le disuguaglianze possono spegnere il desiderio. Eppure, proprio qui, l'educazione cattolica può essere faro: non rifugio nostalgico, ma laboratorio di discernimento, innovazione pedagogica e testimonianza profetica. Disegnare nuove mappe di speranza: è questa l'urgenza del mandato.

11.2. Chiedo alle comunità educative: disarmate le parole, alzate lo sguardo, custodite il cuore. Disarmate le parole, perché l'educazione non avanza con la polemica, ma con la mitatezza che ascolta. Alzate lo sguardo. Come Dio disse ad Abramo, «Guarda il cielo e conta le stelle» (*Gen* 15, 5): sappiate domandarvi dove state andando e perché. Custodite il cuore: la relazione viene prima dell'opinione, la persona prima del programma. Non sprecate il tempo e le opportunità: «citando una espressione agostiniana: il nostro presente è una intuizione, un tempo che viviamo e del quale dobbiamo approfittare prima che ci sfugga dalle mani»²⁴. In conclusione, carissimi fratelli e sorelle, faccio mia l'esortazione dell'Apostolo Paolo: «dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola della vita» (*Fil* 2, 15-16).

11.3. Affido questo cammino alla Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*, e a tutti i santi educatori. Domando ai Pastori, ai consacrati, ai laici, ai responsabili delle istituzioni, agli insegnanti e agli studenti: siate servitori del mondo educativo, coreografi della speranza, ricercatori infaticabili della sapienza, artefici credibili di espressioni di bellezza. Meno etichette, più storie; meno sterili contrapposizioni, più sinfonia nello Spirito. Allora la nostra costellazione non solo brillerà, ma orienterà: verso la verità che rende liberi (cfr. *Gv* 8, 32), verso la fraternità che consolida la giustizia (cfr. *Mt* 23, 8), verso la speranza che non delude (cfr. *Rm* 5, 5).

Basilica di San Pietro, 27 ottobre 2025
Vigilia del LX anniversario

LEONE PP. XIV

¹ LEONE XIV, Esortazione Apostolica *Dilexi te* (4 ottobre 2025), n. 68.

² Cfr. GIOVANNI XXIII, Lettera enciclica *Mater et Magistra* (15 maggio 1961).

³ GIOVANNI PAOLO II, Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae* (15 agosto 1990), n. 1.

⁴ LEONE XIV, Esortazione Apostolica *Dilexi te* (4 ottobre 2025), n. 69.

⁵ LEONE XIV, Esortazione Apostolica *Dilexi te* (4 ottobre 2025), n. 70.

⁶ LEONE XIV, Esortazione Apostolica *Dilexi te* (4 ottobre 2025), n. 72.

⁷ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Istruzione “*L'identità della scuola cattolica per una cultura del dialogo*” (25 gennaio 2022), n. 32.

⁸ JOHN HENRY NEWMAN, *L'idea di Università* (2005), p. 76.

⁹ Cfr. CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Instrumentum laboris Educare oggi e domani. Una passione che si rinnova* (7 aprile 2014), Introduzione.

¹⁰ S.E. MONS. ROBERT F. PREVOST, O.S.A., *Omelia all'Università Cattolica Santo Toribio de Mogrovejo* (2018).

¹¹ Cfr. JOHN HENRY NEWMAN, *Scritti sull'Università* (2001).

¹² LEONE XIV, *Udienza ai Membri della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontifice* (17 maggio 2025).

¹³ Ivi.

¹⁴ S.E. MONS. ROBERT F. PREVOST, O.S.A., *Omelia all'Università Cattolica Santo Toribio de Mogrovejo* (dicembre 2016).

¹⁵ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, Lettera circolare *Educare insieme nella scuola cattolica* (8 settembre 2007), n. 20.

¹⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel Mondo Contemporaneo, *Gaudium et spes* (29 giugno 1966), n. 48.

¹⁷ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione *Gravissimum educationis* (28 ottobre 1965), n. 1.

¹⁸ PAPA FRANCESCO, *Discorso ai giovani universitari in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù* (3 agosto 2023).

¹⁹ SAN BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Collationes in Hexaemeron*, XII, in *Opera Omnia* (a cura di Peltier), Vivès, Parigi, t. IX (1867), pp. 87-88.

²⁰ PAPA FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* (8 dicembre 2017), n. 4c.

²¹ LEONE XIV, *Saluto dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro dopo l'elezione* (8 maggio 2025).

²² DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE e DICASTERO PER LA CULTURA E L'EDUCAZIONE, Nota *Antiqua et nova* (28 gennaio 2025), n. 117.

²³ Cfr. *Annuario Statistico della Chiesa* (aggiornato al 31 dicembre 2022).

²⁴ S.E. MONS. ROBERT F. PREVOST, O.S.A., *Messaggio all'Università Cattolica Santo Toribio de Mogrovejo in occasione del XVIII anno di fondazione* (2016).

Il Giubileo del mondo educativo

«All'inizio di questo nuovo Anno accademico invochiamo lo Spirito di sapienza, perché illumini le menti e i cuori nella ricerca della verità»: così Leone XIV ha introdotto la messa con con gli studenti delle Università pontificie di ieri pomeriggio, lunedì 27 ottobre, nella basilica Vaticana. Prima della celebrazione, il Papa ha firmato ai piedi dell'altare della Confessione la Lettera apostolica «Disegnare nuove mappe di speranza», pubblicata oggi, martedì 28, nel sessantesimo anniversario della Dichiarazione conciliare «Gravissimum educationis». Indossati i paramenti il Pontefice ha quindi presieduto l'Eucaristia, che ha di fatto aperto il Giubileo del mondo educativo. Concelebranti principali sono stati il cardinale José Tolentino de Mendonça, il vescovo Paul Tighe e l'arcivescovo Carlo Maria Polvani, rispettivamente prefetto e segretari del Dicastero per la Cultura e l'Educazione. Ha diretto il rito l'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie. Le letture sono state tratte dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani 8, 12-17, dal Salmo 67, e dal Vangelo secondo Luca 13, 10-17. Alla preghiera dei fedeli sono state elevate tra le altre intenzioni «per gli studenti, i docenti e quanti operano negli atenei e università pontificie», perché «condotti dall'amore verso il Signore, siano coerenti con quanto contemplano nello studio» e «lo possano tradurre nella vita e nel servizio»; e «per le comunità di accoglienza di quanti studiano a Roma: grati della ricchezza umana e spirituale dei loro ospiti, siano premurosi e attenti a tutte le dimensioni della loro crescita, affinché possano sperimentare la bellezza dell'amicizia». Ecco l'omelia pronunciata da Leone XIV.



La messa di Leone XIV con gli studenti delle Università pontificie

Guardare la realtà con uno sguardo unitario rifiutando ogni logica parziale

Agostino, Tommaso, Teresa D'Avila, Edith Stein hanno saputo integrare la ricerca nel cammino spirituale

Cari fratelli e care sorelle, trovarsi in questo luogo, durante l'Anno giubilare, è un dono che non possiamo dare per scontato. Lo è soprattutto perché il pellegrinaggio, per attraversare la Porta Santa, ci ricorda che la vita è viva solo se è in cammino, solo se sa compiere dei «passaggi», cioè se è capace di fare Pasqua.

È bello pensare alla Chiesa, allora, che in questi mesi, celebrando il Giubileo, sperimenta questo essere in cammino, ricordando a sé stessa di avere costantemente bisogno di convertirsi, di dover sempre camminare dietro Gesù senza tentennamenti e senza la tentazione di sorpassarlo, di essere sempre bisognosa di Pasqua, cioè di «passare» dalla schiavitù alla libertà, dalla morte alla vita. Spero che ciascuno di voi senta su di sé il dono di questa speranza e che il Giubileo sia un'occasione attraverso cui la vostra vita possa ripartire.

Ma oggi vorrei rivolgermi a voi che fate parte delle istituzioni universitarie e a coloro che, a vario titolo, si impegnano nello studio, nell'insegnamento e nella ricerca. Quale grazia può toccare la vita di uno studente, di un ricercatore, di uno studioso? Mi piacerebbe rispondere così a questo interrogativo: la grazia di uno sguardo d'insieme, uno sguardo capace di cogliere l'orizzonte, di andare oltre.

Una tale suggestione possiamo coglierla proprio dalla pagina del Vangelo appena proclamata (Lc 13, 10-17), che ci consegna l'immagine di una donna curva la quale, guarita da Gesù, può finalmente ricevere la grazia di uno sguardo nuovo, uno sguardo più grande. La condizione dell'ignoranza, che spesso è legata alla chiusura e alla mancanza di inquietudine spirituale e intellettuale, assomiglia alla condizione di questa donna: essa è tutta curva, ripiegata su sé stessa, perciò le è impossibile guardare oltre sé stessa. Quando l'essere umano è incapace di vede-



re aldilà di sé, della propria esperienza, delle proprie idee e convinzioni, dei propri schemi, allora rimane imprigionato, rimane schiavo, incapace di maturare un giudizio proprio.

Come la donna curva del Vangelo, il rischio è sempre quello di restare prigionieri di uno sguardo centrato su sé stessi. In realtà, però, molte cose che contano nella vita – possiamo dire le cose fondamentali – non ce le diamo da noi stessi; le riceviamo dagli altri, giungono a noi e le accogliamo dai maestri, dagli incontri, dalle esperienze della vita. E questa è un'esperienza di grazia, perché garantisce i nostri ripiegamenti. Si tratta di una vera e propria guarigione che, proprio come succede alla donna del Vangelo, ci permette di avere nuovamente una posizione eretta davanti alle cose e alla vita e di guardarle in un orizzonte più grande. Questa donna guarita ottiene la speranza, perché può finalmente alzare lo sguardo e vedere qualcosa di diverso, vedere in modo nuovo. Questo succede in particolare quando incontriamo Cristo nella nostra vita: ci apriamo a una verità capace di cambiare la vita, di distrarci da noi stessi, di farci uscire dai ripiegamenti.

Chi studia si eleva, allarga i propri orizzonti e le proprie

prospettive, per recuperare uno sguardo che non si fissa solo in basso, ma è capace di guardare in alto: verso Dio, verso gli altri, verso il mistero della vita. Questa è la grazia dello studente, del ricercatore, dello studioso: ricevere uno sguardo ampio, che sa andare lontano, che non semplifica le questioni, che non teme le domande, che vince la pigrizia intellettuale e, così, sconfigge anche l'atrofia spirituale.

Ricordiamolo sempre: la spiritualità ha bisogno di questo sguardo a cui lo studio della teologia, della filosofia e delle altre discipline contribuiscono in modo speciale. Oggi siamo diventati esperti di dettagli infinitesimali di realtà, ma siamo incapaci di avere di nuovo una visione d'insieme, una visione che tenga insieme le cose attraverso un significato più grande e più profondo; l'esperienza cristiana, invece, ci vuole insegnare a guardare la vita e la realtà con uno sguardo unitario, capace di abbracciare tutto rifiutando ogni logica parziale.

Vi esorto allora – lo dico a voi studenti e a tutti coloro che si impegnano nella ricerca e nell'insegnamento – a non dimenticare che di questo sguardo unitario ha bisogno la Chiesa di oggi e di domani. E guardando all'esempio di uomini e donne come Agostino, Tom-

maso, Teresa D'Avila, Edith Stein e molti altri, che hanno saputo integrare la ricerca nella loro vita e nel cammino spirituale, anche noi siamo chiamati a portare avanti il lavoro intellettuale e la ricerca della verità senza separarli dalla vita. È importante coltivare questa unità, perché quanto accade nelle aule dell'università e negli ambienti educativi di ogni ordine e grado non rimanga un astratto esercizio intellettuale, ma diventi una realtà capace di trasformare la vita, di farci approfondire la nostra relazione con Cristo, di farci comprendere meglio il mistero della Chiesa, di renderci testimoni audaci del Vangelo nella società.

Carissimi, allo studio, alla ricerca e all'insegnamento è correlato un importante compito educativo e vorrei esortare le Università ad abbracciare con passione e impegno questa chiamata. Educare somiglia al miracolo raccontato da questo Vangelo, perché il gesto di chi educa è rialzare l'altro, rimetterlo in piedi come Gesù fa con questa donna curva, aiutarlo a essere sé stesso e a maturare una coscienza e un pensiero critico autonomi. Le Università Pontificie devono poter continuare questo gesto di Gesù. Si tratta di un vero e proprio atto d'amore, perché c'è una carità che passa proprio attraverso l'alfabeto dello studio, della conoscenza, della ricerca sincera di ciò che è vero e per cui vale la pena vivere. Sfamare la fame di verità e di senso è un compito necessario, perché senza verità e significati autentici si può entrare nel vuoto e si può perfino morire.

In questo cammino, ciascuno può ritrovare anche il dono più grande di tutti: sapere di non essere soli e di appartenere a qualcuno, come afferma l'Apostolo Paolo: «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi,

per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!» (Rm 8, 14-15)». Ciò che riceviamo mentre cerchiamo la verità e ci impegniamo nello studio, dunque, ci aiuta a scoprire che non siamo creature gettate per caso nel mondo, ma apparteniamo a qualcuno che ci ama e che ha un progetto d'amore sulla nostra vita.

Cari fratelli e care sorelle, chiedo al Signore insieme con voi, che l'esperienza dello studio e della ricerca nell'avventura universitaria che state viven-

do, possa rendervi capaci di questo sguardo nuovo; che il percorso accademico vi aiuti a saper dire, raccontare, approfondire e annunciare le ragioni della speranza che è in noi (cfr. 1 Pt 3, 15); che l'università vi formi a essere donne e uomini mai curvi su voi stessi ma sempre in piedi, capaci di portare nei luoghi dove andrete e a vivere la gioia e la consolazione del Vangelo.

La Vergine Maria, Sede della Sapienza, vi accompagni e interceda per voi.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto nel pomeriggio di ieri, 27 ottobre, Sua Eccellenza il Signor Magnus Brunner, Commissario Europeo per gli Affari Interni e la Migrazione, e Seguito.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Auki (Isole Salomone) il Reverendo Padre Jacob Aba, S.M., finora Parroco della «Holy Name of Mary» a Tanaghai (Honiara).

Nomina episcopale nelle Isole Salomone

Jacob Aba vescovo di Auki

Nato il 6 gennaio 1976 a Matanganakafo, sull'Isola di Laita, ha studiato Filosofia e Teologia presso il Catholic Theological Institute di Boman (Port Moresby). Dopo essere entrato nella Società di Maria e aver emesso la professione religiosa nel 2004, è stato ordinato sacerdote il 10 dicembre 2009. Ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: vicario parrocchiale a Tanaghai (2010-2011); parroco di Wainoni, Makira (2012-2014); di-

ploma in Human Development, Leadership, Formation and Community Building presso la Saint Anselm's Catholic School, nel Kent, in Gran Bretagna (2017); formatore del Collegio marista di Suva (2017-2018); assistente per la formazione nel noviziato marista nelle Filippine (2018-2021); direttore della Marist Farm, Chapline of RTC (dal 2022); dal 2023 finora, parroco di Holy Name of Mary di Tanagai e membro del Consiglio provinciale della Società di Maria.

di LORENA LEONARDI

Cura e ricerca sono entrambe «vie di una stessa chiamata» al servizio della vita, una responsabilità che «unisce l'etica, la scienza e la solidarietà» in un luogo che non si distingue solo per il suo «sì» alla ricerca, ma anche perché non dice «no» a nessuno e trova sempre un modo per accogliere chi bussa, anche da luoghi lontani, soprattutto se segnati da povertà o conflitti». Così il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha sintetizzato la missione dell'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, intervenendo stamani, martedì 28 ottobre, nella sede di via Baldelli, nel quartiere romano di San Paolo.

Il porporato ha partecipato al convegno sul tema «La ricerca X la cura» promosso in occasione dei 40 anni dal riconoscimento dell'«ospedale del Papa» come Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico, nel 1985. Quattro decenni, ha rimarcato Parolin, «di ricerca e cura, impegno, intelligenza e passione, durante i quali scienza e umanità hanno camminato insieme al servizio dei bambini e delle loro famiglie».

Il cardinale ha ricordato come nella recente esortazione apostolica di Leone XIV, *Dilexi te*, si insista sulla compassione cristiana manifestata nel tempo in modo peculiare nella cura di malati e sofferenti. La tradizione di visitare i malati e assisterli, confortando i loro dolori «non è solo un gesto di filantropia – ha chiarito – ma una missione ecclesiale, attraverso la quale, nei malati,

Il cardinale Parolin nella sede di San Paolo dell'ospedale pediatrico «Bambino Gesù»

Cura e ricerca al servizio della vita

la Chiesa tocca la carne sofferente di Cristo».

Una «eredità di cura» che continua negli ospedali cattolici, quindi anche al Bambino Gesù, dove «la presenza cristiana accanto ai malati ricorda che la salvezza non è una idea astratta ma azione concreta». E dove tale missione viene svolta anche attraverso la ricerca.

Sul tema, il segretario di Stato ha ribadito quanto detto da Leone XIV ai partecipanti alla Scuola estiva di Astrofisica ricevuti in udienza a giugno in merito all'importanza della condivisione del sapere, base della moderna ricerca scientifica. I grandi successi, ha evidenziato, arrivano «dal lavoro in *team*, dalla tecnologia usata in modo etico» e dalla moltiplicazione delle «tracce di conoscenza intorno a noi».

E di tracce, al Bambino Gesù, ne sono state disseminate tante, a partire dal primo trapianto pediatrico di cuore in Italia, nel 1986, per arrivare alla prima terapia genica per i tumori solidi nel 2018, passando per tutti i traguardi in molti ambiti, fino al laboratorio di terapia genica che viene inaugurato oggi e rappresenta un importante passo avanti nella ricerca e nel trattamento delle malattie onco-ematologiche e immunologiche pediatriche.

Dietro ogni obiettivo raggiunto, ha rilevato Parolin, ci sono «persone, storie, volti, bambini e famiglie con nuove



speranze, ricercatori e medici che trovano soluzioni, gruppi disciplinari che hanno trasformato percorsi di cura».

Dal cardinale l'invito a non fermarsi «davanti alle difficoltà o alle domande che malattie rare o condizioni cliniche severe pongono», ma ad affrontarle «con coraggio e tenacia, cercando sempre una risposta». Ha quindi rievocato l'episodio evangelico della guarigione del paralitico di Cafarnao, calato dal tetto perché potesse incontrare Gesù, come metafora della ricerca scientifica, capace di «cercare una strada dove non c'è, trovare un passaggio dove gli altri vedono un limite».

Ancora, il porporato ha esaltato la capacità del nosocomio pediatrico di «restare accanto e accompagnare», unendo «scienza e carità, fede e intelligenza, ricerca e cura», per testimoniare che ogni bambino, ogni persona soffe-

rente» è «il volto di Cristo da accogliere e amare». Infine, l'affidamento a san Pier Giorgio Frassati – giovane torinese legato alla famiglia Salviati che ha fondato l'ospedale nel 1869 – per mettere «la nostra salute al servizio di chi non la ha».

Di «responsabilità» ad ampio raggio ha parlato il presidente del Bambino Gesù, Tiziano Onesti, insistendo sulla sostenibilità, «perché non vi siano sprechi» e sull'universalità, «perché le cure, senza dimenticare il radicamento della città e nel Paese, vengano offerte a tutti». Il presidente ha spiegato che attualmente l'ospedale ospita tre giovani palestinesi, uno nella sede del Gianicolo e due a Palidoro: «Ne arriveranno anche tre in settimana, in tutto ne abbiamo presi 31 in carico, e li stiamo curando». Si tratta di «casi di alta complessità, perché ovviamente in quella zona, in quel teatro di guerra, non ci sono più ospedali né cure. Quindi seguiamo con responsabilità a fornire accoglienza non solo ai bambini, ma anche alle loro famiglie». Senza ridurre il tutto «a numeri e prestazioni», l'impegno è affinché con la ricerca non si creino solo «scambi di conoscenza, ma ponti di solidarietà», in un orizzonte capace di restituire «dignità e fiducia».

Su quanto sia mutata la galassia della ricerca negli ultimi decenni si è soffermato Andrea Onetti Muda, direttore scientifico dell'ospedale: «Il mondo della pediatria era molto diverso da quello che conosciamo oggi e le possibilità terapeutiche erano limitate, la ricerca non molto integrata con la clinica, le tecnologie poco più che rudimentali». Eppure, già allora era presente «un piccolo seme che germogliava: c'era una visione, quella di unire la cura dei più fragili alla forza della ricerca scientifica». Una visione divenuta realtà, perché da allora «tante famiglie hanno potuto guardare al futuro con speranza» e decine di migliaia di bambini «hanno ricevuto nel nostro ospe-

dale cure che prima non esistevano», insieme al gioco e al sorriso che la malattia aveva sottratto loro.

Il ministro della Salute italiano, Orazio Schillaci, ha rammentato la peculiarità degli Istituti di ricovero e cura a carattere scientifico, strutture in cui «ricerca e assistenza si fondono, facendo compiere alla medicina grandi passi in avanti». Al Bambino Gesù ha riconosciuto di essersi distinto, nel panorama nazionale e internazionale, «grazie alla capacità di applicare l'innovazione su base quotidiana a una solida cultura della ricerca, alla disponibilità delle migliori competenze professionali. Tutto ciò – ha aggiunto – sempre mantenendo alta l'attenzione verso l'etica e la relazione di cura».

Gli ha fatto eco il presidente della Regione Lazio, Francesco Rocca, promettendo sostegno per i presidi che, come il Bambino Gesù, sono «un riferimento per le famiglie». Si tratta, ha detto, di un vero e proprio «investimento etico» in una struttura che cura «senza confini», anche bambini provenienti da terra nelle quali infanzia è sotto attacco, garantendo loro rispetto e protezione e ponendosi come un vero e proprio «patrimonio dell'umanità».

Il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, ha definito il nosocomio «uno dei motori che rende unica la nostra città», unendola «ai valori più preziosi: i bambini, la famiglia e la vita».

Nell'ambito di una tavola rotonda ricercatori e ricercatrici hanno dunque illustrato progetti di studio sulla genetica funzionale, sulla «firma infiammatoria» in ambito reumatologico, sulla medicina rigenerativa e la stampa tridimensionale, sull'uso innovativo della macchina per la perfusione extracorporea.

Al termine dell'incontro è stato possibile visitare il nuovo laboratorio di terapia genica, allestito su uno spazio di 700 metri quadri, in cui vengono sviluppati farmaci cellulari geneticamente modificati da produrre nell'adiacente officina dell'ospedale e applicativi di studi clinici innovativi in diverse malattie oncologiche pediatriche, in un costante rimando tra ambito clinico e ricerca.

Lutti nell'episcopato

S.E. Monsignor Barthélemy Adoukounou, vescovo titolare di Zama Minore, già Segretario dell'allora Pontificio Consiglio della Cultura, è morto a Cotonou, in Benin, nella notte tra domenica 26 e lunedì 27 ottobre, all'età di 83 anni. Il compianto presule era infatti nato il 24 agosto 1942 ed era stato ordinato sacerdote nella basilica di San Pietro il 16 dicembre 1966 per il clero della diocesi beninese di Abomey. Alunno di Joseph Ratzinger a Ratisbona, dove aveva ottenuto il dottorato in teologia, era stato segretario generale della Conferenza Episcopale Regionale dell'Africa Occidentale Francofona (Cerao) e dell'Associazione delle Conferenze Episcopali dell'Africa Occidentale Anglofona (Aecawa), consultore dell'allora Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani e membro della Commissione Teologica Internazionale. Il 3 dicembre 2009 era stato nominato segretario del Pontificio Consiglio della Cultura, ricoprendo l'incarico fino al compimento dei 75 anni, nel 2017. Eletto vescovo titolare di Zama Minore il 10 settembre 2011, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale nella basilica Vaticana il successivo 8 ottobre. Dal 18 al 20 novembre 2011 aveva fatto parte del seguito che aveva accompagnato Benedetto XVI nel viaggio apostolico in Benin. Il 29 di-

cembre 2011 era stato annoverato tra i membri dell'allora Pontificio Consiglio delle comunicazioni sociali.

S.E. Monsignor José Moreira de Melo, vescovo emerito di Itapeva (Brasile), è morto nella notte di sabato 24 ottobre, all'età di 84 anni. Il compianto presule era infatti nato il 3 agosto 1941 in Serra do Salitre, diocesi di Patos de Minas, ed era stato ordinato sacerdote il 27 gennaio 1968. Nominato vescovo di Itapeva il 17 gennaio 1996, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 25 marzo. Il 19 ottobre aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

S.E. Monsignor Faustin Gabu, vescovo emerito di Goma, nella Repubblica Democratica del Congo, è morto domenica scorsa, 26 ottobre. Il compianto presule era nato nell'anno 1935 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 21 dicembre 1963. Eletto vescovo titolare di Tigamibena e al contempo nominato coadiutore di Goma il 25 aprile 1974, era succeduto per coadiuzione il successivo 7 settembre, ricevendo l'ordinazione episcopale il 27 ottobre dello stesso anno. Il 18 marzo 2010 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. I funerali saranno celebrati a Goma sabato prossimo, 31 ottobre.

Incontro del XVI Consiglio ordinario della Segreteria generale del Sinodo

Con l'entusiasmo del Giubileo verso l'Assemblea ecclesiale del 2028

Al termine del Giubileo delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione, l'incontro del XVI Consiglio ordinario della Segreteria generale del Sinodo si è svolto nel pomeriggio di domenica 26 ottobre presso la sede della Segreteria. Erano presenti tutti i membri del Consiglio tranne il cardinale Luis José Rueda Aparicio, Arcivescovo di Bogotá (Colombia), che era collegato online.

I lavori, guidati dal cardinale Mario Grech, segretario generale, sono stati aperti da un momento di preghiera e meditazione sul Vangelo del giorno, guidato dal camaldolese Matteo Ferrari. Il Consiglio ha aperto i lavori con una valutazione del Giubileo, condotta anche attraverso la metodologia della conversazione nello Spirito. L'esperienza è stata giudicata nel suo insieme estremamente fruttuosa, sia per i contenuti proposti sia per la metodologia adottata, che ha alternato momenti in plenaria e lavori in piccoli gruppi linguistici, favorendo la preghiera condivisa, un dialogo tra i partecipanti e spunti formativi.

Uno dei momenti più apprezzati è stato l'incontro-dialogo con Leone XIV, durante il quale rappresentanti provenienti da tutti i continenti hanno condiviso i progressi, le sfide e le iniziative avviate per crescere come Chiesa sinodale. Ciascun delegato ha poi rivolto al Santo Padre una domanda legata al proprio contesto locale. L'ascolto attento del Papa – seduto allo stesso tavolo, prendendo appunti e rispondendo in maniera diretta – è stato riconosciuto come un segno concreto dello stile sinodale di cui stava parlando.

Il Consiglio ha inoltre sottolineato come, nonostante l'intensità del programma, i partecipanti abbiano potuto respirare un autentico clima sinodale di fraternità e ascolto, vivendo un'esperienza spirituale profonda sostenuta dalla conversazione nello Spirito e culminata nel pellegrinaggio con il passaggio della Porta Santa. Hanno valorizzato i momenti formativi come gli input dei tre relatori del venerdì e sottolineato come sia stata importante anche la possibilità di collegare nei workshop la formazione su temi della sinodalità e lo scambio di esperienze.

Nella sua valutazione, il Consiglio ha riconosciuto anche il valore magisteriale dell'omelia del Santo Padre pronunciata domenica 26 ottobre durante la Messa di chiusura del Giubileo, che insieme ad altri discorsi co-

mincia a costituire un corpus significativo dell'insegnamento del Pontefice sulla sinodalità. Il Consiglio ha anche indicato alcuni possibili punti di miglioramento e al tempo stesso ha espresso all'equipe della Segreteria generale del Sinodo un sincero ringraziamento per il lavoro fatto, nonostante le sue dimensioni siano ridotte.

La bontà di questo tempo di reciproco arricchimento, scambio di esperienze, forti testimonianze, lavoro e discernimento comunitario è ben espressa dall'entusiasmo raccolto dai membri del Consiglio nelle testimonianze dei partecipanti e presente nei vari messaggi che giungono alla Segreteria generale.

Il Consiglio è passato a riprendere i frutti dell'incontro che si era svolto nella mattinata di sabato 25, quando i vertici della Segreteria generale insieme alla maggior parte dei membri del Consiglio hanno incontrato i vescovi e i coordinatori delle équipes sinodali e degli organismi di partecipazione presenti. È stato un tempo per dialogare e confrontarsi sulle esperienze positive e difficoltà nella fase attuativa del Sinodo.

Alla luce dei contributi emersi in aula e nelle interazioni con i partecipanti, il Consiglio ha individuato alcuni temi e aspetti prioritari per il cammino delle équipes sinodali. Tra questi: la formazione alla spiritualità sinodale, il collegamento tra ascolto del Popolo di Dio e discernimento pastorale e operativo; l'attenzione alle culture nei diversi contesti e la loro evangelizzazione; l'accompagnamento di quanti vivono paure o delusioni rispetto al processo sinodale; la valorizzazione e la formazione di sacerdoti e diaconi; la raccolta e condivisione di buone pratiche a livello globale; l'approfondimento teologico di alcuni temi e una maggiore attenzione alla dimensione pastorale e missionaria della sinodalità.

I membri del Consiglio hanno inoltre condiviso esperienze, sfide e sperimentazioni avviate nelle rispettive diocesi e conferenze episcopali, contribuendo ad ampliare la visione comune del cammino in corso.

Il Consiglio ha affidato alla Segreteria Generale il compito di elaborare una proposta operativa capace di integrare le esigenze e i temi emersi, aiutando ciascuno e tutti a mantenere il focus sulla sinodalità e gli obiettivi del cammino verso l'Assemblea ecclesiale del 2028.

I lavori del Consiglio si sono conclusi nel pomeriggio di lunedì 27 ottobre.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquesum Non proceadunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794/
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:
Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Peggiori dell'uomo delle caverne

LORENZO MILANI A PAGINA IV



quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

QUANDO LA SCUOLA AIUTA AD AFFRONTARE LE SALITE

1ª puntata - continua

Il senso del nostro viaggio

di GIULIA GALEOTTI

«Quando finirà tutto questo, costruirò una scuola per i figli dei beduini»: l'insero «Quattro Pagine» si appresta – dal giorno della lettera apostolica di Leone XIV *Disegnare nuove mappe di speranza*, nella settimana del Giubileo del Mondo Educativo – a compiere un viaggio nella scuola. È precisamente nella scuola quando essa immagina strade per accogliere i bisogni e le salite di un'intera comunità, o anche quelli personali (non certo meno delicati) dei singoli alunni. Nell'apprestarci a partire, come

Cercando di allargare l'orizzonte, affrontando la violenza della Storia ma anche quella simbolica (e parimenti quotidiana) di società che fin dai banchi insegnano a vivere per la sopraffazione, ascolteremo voci diverse

un lampo ci è tornato in mente lo scambio tra Alessandro Leogrande, il giornalista italiano prematuramente scomparso, e Alganesh Fessaha, «la donna minuta che libera gli ostaggi». Il racconto è contenuto in quel libro prezioso (che proprio quest'anno compie dieci anni) di Leogrande, un libro che ha segnato un prima e un dopo nel nostro modo di relazionarci con i migranti in arrivo sulle coste europee. Ebbene, tra le tante persone che il giornalista incontra ne *La frontiera* (Feltrinelli 2015), luogo di tutti e di nessuno, vi è pure questa donna eritrea, medica e fondatrice dell'organizzazione Gandhi che da decenni si batte per salvare i profughi del Corno d'Africa. «È anche un problema di ignoranza» mi dice Alganesh – scrive Leogrande –, facendo ricorso a una parola che mi è sempre parsa troppo vasta per sezionare le miserie umane. «Quando finirà tutto questo, costruirò una scuola per i figli dei beduini. Stiamo parlando di bambini di cinque o sei anni che vanno in giro con dei coltellacci e che guidano i fuoristrada senza riuscire a vedere niente al di là del parabrezza. Se questi bambini andassero a scuola, non direbbero mai di un altro essere umano che è inferiore al loro cammello, non aiuterebbero mai a spostare dei corpi da una stanza all'altra come se fossero giocattoli. Vanno aiutati,

devono sapere che la vita non è quella. La scuola, ti ripeto, sarà il mio primo progetto. Molte persone sono contrarie, mi dicono: Ma come, dopo che hanno massacrato il tuo popolo, vuoi fare una cosa del genere?». Non semplice infrastruttura o mera teca di saperi: la scuola è piuttosto il luogo dove attivare idee e infuocare l'immaginazione. È lo spazio della vivacità e della condivisione, in cui ci si confronta per crescere e innescare relazioni; lo spazio che plasma, determina e segna il modo in cui avviene l'incontro con l'altro, definendo un'esperienza di comunità che finisce, anche, per diventare la cartina di tornasole per guerre, attentati e dolori. Ricostruire dopo un trauma, ricreare o mantenere una comunità dopo la devastazione: la scuola può e deve diventare una sorta di rifugio, senza però trasformarsi in un bunker inaccessibile. Perché una scuola chiusa, autoreferenziale non è solo un edificio cieco: è una comunità che manca. E che, mancando, lascia il campo all'emarginazione sociale, culturale, economica, geografica ed esistenziale. Così intesa è la scuola quel tassello irrinunciabile per lo sviluppo della periferia, del margine che si fa laboratorio di politica attiva, di emancipazione e crescita. Trasformando l'individualismo in un «noi» corale. Cercando di allargare l'orizzonte (rendendo così davvero nostra la frontiera), in questo viaggio di



Norbert Goeneutte, «La lezione» (1876)

«Quattro Pagine» ascolteremo voci da diverse parti del mondo, in diversi tempi, tra i tanti elementi che determinano il rapporto. Cercando così di affrontare la violenza della Storia, ma anche quella simbolica (e parimenti quotidiana) di società che, fin dai banchi, insegnano a vivere per la prestazione, la competizione e (quindi) la sopraffazione. Non sappiamo quando «finirà tutto questo». Noi, però, possiamo iniziare subito. Anzi, abbiamo già iniziato. Perché la scuola è la comunità.



Educare per servire Dio e la gente

Che significa prendere la maturità a Gaza?

da Gerusalemme
ALESSANDRA BUZZETTI*

L'esplosione continua a Gaza City non si sentono quasi più dal 10 ottobre scorso, ma Amal non ha perso la sua abitudine. Con una pila e un quaderno continua ad andare a studiare in un sottoscala. Da tanti mesi è il rifugio in cui tenta di concentrare la mente sui libri per liberarsi dalla paura e dall'ansia, soprattutto quando diventa buio.

Il sottoscala di Amal

Ha 14 anni e gli ultimi due li ha trascorsi in un'aula della sua scuola, trasformata in dormitorio. Non c'è più un angolo nel compound della parrocchia latina della Sacra Famiglia di Gaza City senza materassi, stenditoi, borse e borsoni con gli effetti personali di 450 rifugiati.

Nella tragedia della guerra, Amal è stata più fortunata di altri ragazzi. Può stare accanto alla sua famiglia ed è riuscita a non perdere due anni di scuola. Sono 150 i bambini e gli adolescenti – tra i 5 e 17 anni – che hanno tro-

Per curare le ferite profonde dell'anima dei più giovani e alimentare la speranza per il futuro, occorre aiutarli a investire ogni energia possibile su qualcosa di costruttivo. Le aule scolastiche sono la cucina, il soggiorno e il ballatoio del convento delle Suore del Verbo Incarnato, due tende piantate nel giardinetto fuori dalla casa delle suore di Madre Teresa di Calcutta e la chiesa

vato riparo nel compound cattolico e in quello ortodosso di Gaza City. Hanno fatto lezione sotto le bombe e sotto la protezione di san Giuseppe: padre Gabriel Romanelli, parroco latino, ha voluto dedicare allo sposo di Maria il progetto avviato nel maggio del 2024. L'intuizione è stata subito molto chiara: la guerra prima o poi sarebbe finita e bisognava essere pronti a ricominciare. Per curare le ferite profonde dell'anima dei più giovani e alimentare la speranza per il futuro, occorre aiutarli a investire ogni energia possibile su qualcosa di costruttivo.

Organizzare le lezioni non è stato facile né sempre possibile a causa del pericolo dei bombardamenti, ma ci hanno sempre provato con tenacia. Dalle 10 alle 13 a classi alternate. Lunedì, mercoledì e venerdì sono dedicati ai più piccoli, martedì, giovedì e sabato agli studenti della scuola superiore. Matematica, arabo, scienze, inglese e religione sono le materie spiegate da professori volontari rifugiati in parrocchia, qualcuno lo era di mestiere, altri hanno dato il contributo che potevano. Le aule scolastiche sono la cucina, il soggiorno e il ballatoio del convento delle Suore del Verbo Incarnato, due tende piantate nel giardinetto fuori dalla casa delle suore di Madre Teresa di Calcutta – che assistono anziani e bambini con disabilità musulmani – e la chiesa. Ogni volta che una esplosione faceva tremare tutto, i ragazzi più grandi sembravano quasi non reagire, tanto erano abituati. Riconoscevano anche il tipo di bomba dal rumore.

«Gli adolescenti stanno soffrendo molto, al di là dell'apparenza – racconta padre Gabriel Romanelli – hanno spesso lo sguardo perso, la mente altrove, gli insegnanti devono ripetere tante volte le stesse cose. I più piccoli lo esprimono nel bisogno di un contatto fisico continuo, gridano quando hanno paura, sono

Studiare nella Striscia

L'arte

Il maestro e la lacrima

L'introspezione psicologica rappresenta una delle caratteristiche dell'arte di Jan Steen. Ne è testimonianza il quadro *Maestro di scuola* realizzato dal pittore olandese nel 1668. Diversi atteggiamenti contraddistinguono, infatti, la composizione. Anzitutto s'impone la figura del maestro, di stazza robusta e con

un'espressione in equilibrio tra il serio e il bonario. È diligentemente concentrato su un alunno che, a sua volta, mostra una disposizione diversa da quella dell'insegnante: il ragazzo risulta essere triste, imbronciato. Con la mano sinistra si copre l'occhio sinistro, quasi a volere nascondere una nascente lacrima. Si suppone che il maestro gli abbia appena fatto una correzione e che lui – nonostante la reprimenda non sia stata severa – ci sia rimasto male. L'atmosfera è resa vivace dalla

presenza di altri scolari. In primo piano spicca un ragazzo intento a scrivere: ha l'aria di uno studente che si applica con il giusto rigore. Per creare una briosa dinamicità, Steen introduce nella tela la figura di un altro studente, che sorride spensierato: in questo caso si ha l'impressione di avere di fronte un discente un po' svogliato, distratto, che non degna di uno sguardo il libro

che ha di fronte. In uno spazio ristretto – la prospettiva usata quasi incalza i soggetti raffigurati – l'artista è riuscito a forgiare un nucleo rappresentativo ben coeso, in cui si apprezza il valore di un articolato ambiente di studio che coniuga trasmissione del sapere, aspirazione all'apprendimento e una sana, sebbene un po' disinvoltata, giovialità. (gabriele nicolò)



Quattro pagine

CONTINUA DA PAGINA 1

ansiosi, faticano a dormire. Nella lettera a Gesù Bambino dello scorso Natale un bambino di sette anni non ha chiesto un giocattolo, ma il dono della pace. La guerra gli ha rubato l'infanzia. Cerchiamo di fare delle festicciole, di farli cantare e giocare, ci mostriamo sereni, ma a volte vorremo piangere, più di loro. Un grande dolore per noi è stato il fatto di poter fare lezione solo ai nostri cristiani rifugiati in parrocchia, non ai più di 2000 studenti musulmani che, prima della guerra, frequentavano le nostre tre scuole cattoliche di Gaza City».

Il primo istituto cattolico a essere stato danneggiato già a fine 2023, è stata la Rosary Sisters School, la più lontana dalla chiesa della Sacra Famiglia. Era la migliore della Striscia, con aule multimediali, un teatro, esperienze premio all'estero. I locali meno devastati dalle esplosioni, sono stati una base temporanea di un battaglione dell'esercito israeliano nell'inverno di due anni fa. Quando se ne sono andati, sono diventati un rifugio temporaneo per famiglie musulmane senza più una casa. L'8 luglio del 2024 è stata colpita la secon-

Che significa prendere la maturità a Gaza?

da scuola cattolica nel quartiere di Al Rimal, a cinque chilometri dalla parrocchia. Il primo di una serie di bombardamenti.

La scuola – trasformata in dormitorio, all'interno del compound della parrocchia latina – non è stata internamente danneggiata dai due bombardamenti, il primo nel novembre

del 2023, il secondo nel luglio scorso. Tre le vittime e undici i feriti. In due anni di guerra sono morti 57 cristiani, chi di malattia, chi di carenza di terapie necessarie, chi colpito dalle esplosioni. Sei di loro avevano meno di 11 anni, il più piccolo si chiamava George e aveva appena tre mesi di vita.

Il diario spirituale di Giulia, 13 anni, riserva tante sorprese, qualcuna commuove fino alle lacrime. Lo ha scritto sulle panche della chiesa nei pomeriggi accompagnati dal rumore incessante dei droni e delle esplosioni. Come lei, lo hanno fatto anche gli altri adolescenti della parrocchia su suggerimento dei padri Gabriel, Youssef e Carlos e di suor Maria e suor Emperatriz

Il cuore grato di Giulia

Il diario spirituale di Giulia, 13 anni, riserba tante sorprese, qualcuna commuove fino alle lacrime. Lo ha scritto sulle panche della chiesa nei pomeriggi accompagnati dal rumore incessante dei droni e delle esplosioni. Come lei, lo hanno fatto anche gli altri adolescenti della parrocchia su suggerimento dei padri Gabriel, Youssef e Carlos e di suor Maria e suor Emperatriz. Sempre accanto alla loro gente e in particolare ai più vulnerabili. «Oltre a pregare insieme, al mattino e al pomeriggio, in arabo classico per non perdere la forma parlata – spiega padre Gabriel Romanelli – ho invitato i ragazzi a tenere un diario spirituale. Era anche un modo per mantenere allenata la scrittura e guardare alle difficoltà quotidiane alla luce della fede. Una frase del Vangelo o della liturgia era lo spunto per la riflessione. Raccontavamo loro anche la storia del santo del giorno, corredata, quando possibile, dall'immagine e chi voleva poteva farne una sintesi scritta».

Giulia è rimasta colpita da una frase attribuita a santa Teresa d'Avila: nulla ti turbi, nulla ti spaventi, perché



cevuto e per ogni istante in cui ci hai fatto sentire la tua presenza accanto a noi».

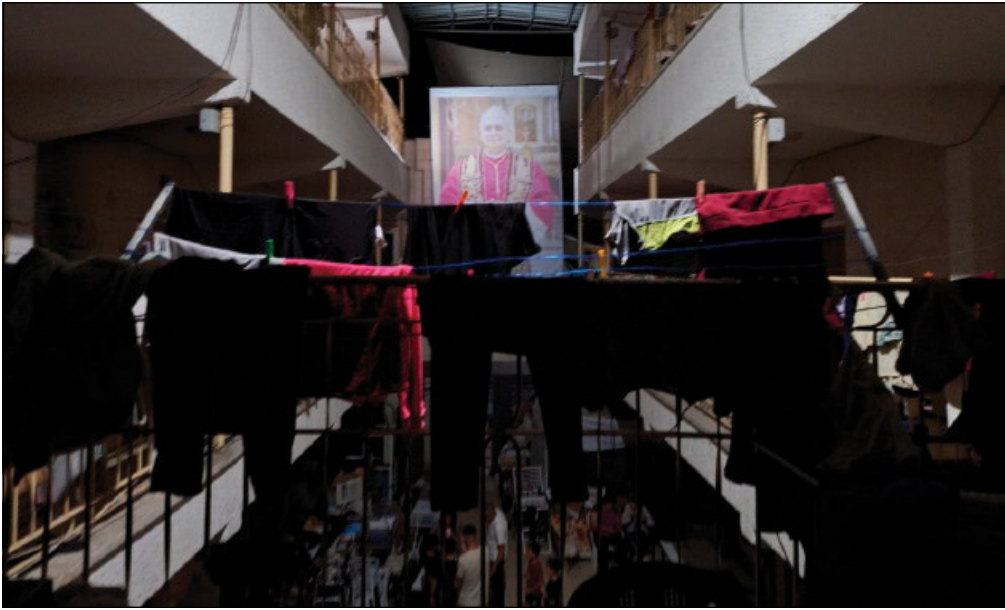
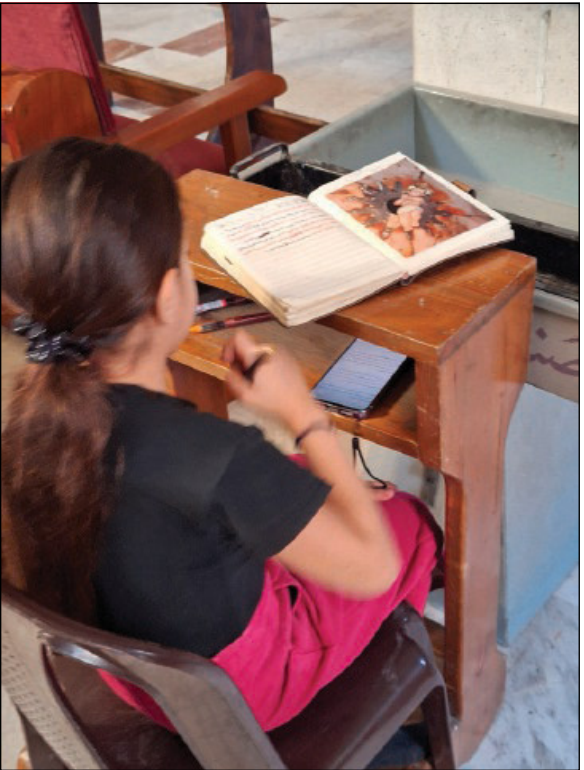
Il Tawjihi di Youssef

Youssef sorride soddisfatto nella foto del giorno del suo Tawjihi, il diploma che conclude le scuole superiori. Indossa il tradizionale cappello dal bordo dorato, la giacca nera e la stola con la bandiera palestinese. Normalmente è un giorno di grandi festeggiamenti per gli studenti pale-

«Gli adolescenti stanno soffrendo molto, al di là dell'apparenza – racconta padre Romanelli – hanno spesso lo sguardo perso, la mente altrove. Un grande dolore per noi è stato il fatto di poter fare lezione solo ai nostri cristiani rifugiati in parrocchia, non ai più di 2000 studenti musulmani che, prima della guerra, frequentavano le nostre tre scuole cattoliche di Gaza City»

nulla manca a chi possiede Gesù. Nella sua esperienza, l'ha rielaborata così, in forma di preghiera. «Amato Gesù, ti ringrazio per avere protetto i nostri cuori in questi due anni di guerra. Non hanno mai avuto paura, perché tu sei sempre con noi. A volte siamo spaventati, ma tu sussurri ai nostri cuori: non abbiate paura, sono con voi e non vi dimenticherò mai. Grazie Gesù per averci guidato quando non riuscivamo a vedere la via. Grazie per la vita, per ogni sorriso ri-

stinesi e per le loro famiglie. Cene sontuose, balli e fuochi d'artificio. Youssef non ha avuto tutto questo, ma è ugualmente felice. Si è diplomato il 14 ottobre del 2025, quattro giorni dopo l'inizio del cessate il fuoco: l'assedio terribile di Gaza City è finito e l'esercito israeliano si è ritirato dalla città. A segnare il nuovo confine c'è una linea gialla, che scorre ad appena 100 metri dalla parrocchia latina, il futuro è ancora incerto, ma Youssef e i suoi 7 amici neodiplomati



In scena

Gli alunni di Kantor

Nel 2025 ricorrono i cinquanta anni dal debutto in Polonia de *La classe morta*, il capolavoro di Tadeusz Kantor (1915-1990) e della sua compagine di artisti riuniti nel Teatr Cricot 2. Lo spettacolo sarebbe arrivato in Italia, al Centro di ricerca teatrale di Milano, tre anni dopo, nel 1978. Dal prossimo 4 novembre si svolgeranno all'università La Sapienza e all'Istituto

Polacco di Roma incontri ed eventi culturali dedicati al regista; i lavori si concluderanno il 6 novembre nel Nuovo Teatro Ateneo con lo spettacolo *La classe morta non è ancora morta* (testo e regia di Giovanni Greco, con la partecipazione degli allievi di recitazione e regia del secondo anno dell'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio d'Amico). «Vedevo ribaltato il comune gesto teatrale Lui stesso, Kantor, stava lì in mezzo a togliere dal centro, mentre si formavano e cercavano di stratificarsi, i significati, i

simboli, i rimandi, le articolazioni del discorso, le complessità culturali — scrive il fotografo Maurizio Buscarino, raccontando la regia *live* dell'artista polacco, che aveva l'abitudine di stare sul palco accanto ai suoi attori —. Con un gesto della mano spingeva tutto ai bordi per formare un recinto di illusione, ma dentro, al centro, faceva irrompere, dal buio in luce, quel pugno di dolenti commedianti in una vera e propria esibizione, come nel ballo crudele dell'orso nelle vecchie piazze, quel lato vergognoso

del teatro che esiste in ogni gesto teatrale, ma è sempre tenuto a freno, implicito e trasmutato in un pudore non valicabile e convenzionale». In Italia il dialogo artistico tra la Polonia e l'Italia, nel segno di Kantor, è attivo da molti anni; soprattutto a Palermo, dove il Museo internazionale delle marionette Antonio Pasqualino è “gemellato” con la Cricoteka di Cracovia. (silvia guidi)

quattro pagine



hanno potuto festeggiare. Qualche ballo, una cena meno scarna del solito, una torta e un regalo dai religiosi della parrocchia: una penna, una agendina, una medaglia e 100 dollari ciascuno per guardare con speranza a un futuro in cui tutto è da ricostruire. Il titolo accademico, ottenuto nella scuola parrocchiale di Gaza, appartenente al Patriarcato latino di Gerusalemme, è riconosciuto dal Ministero dell'Educazione di Ramallah ed è già tanto per gli studenti della Striscia. Dopo il diploma, Youssef è anche finalmente uscito dal compound latino con suo padre. La loro casa è distrutta, come buona parte dei quartieri di Gaza City. Chi ha le mura ancora in piedi, non ha le materie prime per riparare gli interni. L'inverno è alle porte, i pannelli solari sui tetti sono a pezzi. Un pannello mezzo rotto, ma in parte utilizzabile, costa quasi 1000 euro. Youssef e i suoi amici dovrebbero pensare all'Università, ma a Gaza City sono ridotte a un cumulo di macerie. Qualcuno sta immaginando di trasferirsi all'estero — sono 300 i cristiani di Gaza emigrati finora, soprattutto durante i primi mesi di guerra quando le frontiere erano aperte — altri neodiplomati stanno pensando di provare la strada delle lezioni universitarie online. Nell'attesa di decidere cosa fare, i neodiplomati aiutano a studiare i più piccoli. Il sollievo del cessate il fuoco ha ridato nuove energie. Occorrerà tempo per guarire i traumi interiori, ma almeno la notte si riesce a dormire. Le lezioni quotidiane possono svolgersi senza interruzioni e la speranza è di riuscire a creare nuovi spazi per gli studenti.

«Stiamo tentando di contattare altri docenti che insegnavano nelle nostre scuole, perché tanti sfollati stanno tornando a Gaza City — racconta padre Gabriel Romanelli — qualcuno è stato ucciso. L'ultima vittima del nostro corpo docenti è una insegnante musulmana di inglese. Aveva 43 anni. Poche settimane fa, una bomba ha centrato la sua casa e la sua auto, mentre cercava di evacuare verso sud. Di altri non abbiamo più notizie, ma di una cosa siamo certi: come Chiesa, desideriamo continuare ad aiutare tutti e l'educazione è una modalità preziosa per servire Dio e gli uomini».

*Corrispondente per il Medio Oriente di *Tu2000*

Da insegnante e da allievo

Quando la cronaca chiede in classe un dialogo autentico

Per una piccola taumaturgia della parola tra attualità e memoria dall'attentato alle Torri Gemelle al 7 ottobre

di EUGENIO MURRALI

A scuola mi è capitato almeno due volte di accogliere le emozioni scatenate nei miei studenti da grandi eventi drammatici. Sono stati momenti particolarmente difficili e intensi, che hanno arricchito di senso il mio essere insegnante. La prima volta lavoravo in un liceo cattolico romano e la Russia aveva aggredito l'Ucraina. La seconda volta ero docente in una scuola statale, subito dopo gli eventi del 7 ottobre contro Israele. Certo sarebbe accaduto lo stesso se fossi stato con loro anche

Sapevo che, varcata la soglia della classe, quei giovani tutti diversi per indole, idee e sentimenti, avrebbero cercato in me risposte o, perlomeno, letture convincenti di quanto stava accadendo

in questo tempo dell'inaccettabile situazione umanitaria di Gaza. Non mi sorprende che, nel ripetersi spesso simile dei giorni, quelle due mattine a scuola siano rimaste abbastanza nitide nel ricordo. In entrambi i casi, sapevo istintivamente che, varcata la soglia della classe, quei giovani tutti diversi per indole, idee e sentimenti, eppure tutti impegnati nella formazione della loro personalità, avrebbero cercato in me risposte o, perlomeno, letture convincenti di quanto stava accadendo. Cercarle insieme mi sembrava l'unica piccola taumaturgia possibile. Mi soffermo sul secondo evento.

Un insegnante sa quando la classe, che è fatta di singoli ma partecipa di un clima generale, sta tentando un diversivo per evitare le interrogazioni o le spiegazioni

Mentre eravamo immersi in un questo fortissimo scambio di energie, esperienze, pensieri, stavo rivivendo qualcosa del passato. Tornava il mio quarto anno di liceo nel 2001, l'immagine delle Torri Gemelle trafitte dagli aerei. Ero stato anche io al posto dei miei studenti, in maniera diversa ma simile

al grido di «Prof, che ne pensa di...», e quando, invece, il dialogo che gli studenti cercano ha tutt'altra funzione, serve a sciogliere un nodo, un gorgo. Quella mattina Mario (uso nomi di fantasia) aveva una preoccupazione viva negli occhi, che non riuscivano a fissarsi su nulla. Non faccio neppure in tempo a segnare le presenze sul registro elettronico e già, trepido, libera uno zampillo di parole: «Pro-

fessore, lei che dice di quello che è successo in Israele?». Mario non voleva davvero avere una mia opinione, o forse sì, cercava anche una mia analisi, ma soprattutto interpretava quell'inquietudine diffusa sui volti di quasi tutte le compagne e i compagni e mi chiedeva di uscire per un'ora dal rito della lezione, voleva ascolto, dialogo, spazio per decomprimere un improvviso senso di angoscia. Per parte mia, mi sarei limitato a deplorare quella violenza atroce, insostenibile, a ribadire la forza della parola, dell'incontro come minimo comun denominatore del nostro stare al mondo, come base di ogni possibile reale convivenza, ma le mie parole non dovevano sovrastare le loro, così gli ho subito proposto un dibattito che partisse dalle loro posizioni, dai loro sentimenti e dalle loro paure.

Giovanna (anche questo, come i successivi, un nome di fantasia) grazie alla sua passione per la storia e all'aiuto di Silvia nel reperire qualche data ha ripercorso le vicende di quei territori sempre bagnati dal sangue. Quello che mi colpiva non era tanto il rigore con cui le due compagne mettevano i fatti in fila, quanto la percezione che quel riordinare il tempo e le vicende, cercando di trovare nessi causali, errori della politica, le aiutasse perlomeno a tenere in mano il fuoco dell'attualità. A poco a poco la velocità delle frasi diminuiva, l'incarnato del viso, arrossato come avveniva talvolta durante le interrogazioni, si decongestionava, quasi che analizzare insieme, condividere, pur non cambiando la realtà esterna delle cose, potesse ribadire il nostro senso di comunità. I più terrorizzati, come accade, apparivano spavaldi, padroni della faccenda e, trincerandosi in scappatoie ideologiche, proponevano soluzioni nette, a volte molto sommarie, in un senso o nell'altro, ma si capiva che a motivare quelle precipitose certezze era un senso di precarietà, di paura, di inadeguatezza e confusione suscitata dalle immagini di violenza e di guerra. Così cercavo di indirizzarli sulla strada del ragionamento, di aiutarli a superare quella loro difficoltà a relazionarsi con la complessità, di provare a mostrargli che un buon dubbio è migliore di una cattiva sicurezza.

Li ascoltavo e leggevo il loro sgomento, che in fondo, più trattenuto e controllato, era anche il mio, all'idea che una casa, una città, un luogo in cui ci si è sentiti sicuri e protetti possa improvvisamente trasformarsi in un sepolcro, in uno spazio di terrore e sofferenza, come era stato per i miei nonni, per i loro bisnonni. E

mentre eravamo immersi in un questo fortissimo scambio di energie, esperienze, pensieri, mi rendevo conto che la mia memoria emotiva si era attivata, che mentre stavo da questo lato della cattedra, cercando di non deludere il loro desiderio di essere guidati in un principio di elaborazione, stavo rivivendo qualcosa del passato.

I più terrorizzati apparivano spavaldi e, trincerandosi in scappatoie ideologiche, proponevano soluzioni nette, ma si capiva che a motivare quelle precipitose certezze era la paura

Tornava il mio quarto anno di liceo nel 2001, l'immagine delle Torri Gemelle trafitte dagli aerei, il secondo che arrivava quando tutti eravamo già attaccati ai televisori, i morti, le persone che si lanciavano per non morire bruciate o sotterrate, una montagna di polvere su New York e giorni e mesi e anni di paura quando si prendeva una metropolitana, si stava in



Felice Casorati, «Lo straniero» (1930, particolare)

un luogo affollato o persino in una chiesa. Ero stato anche io al loro posto, in maniera diversa ma simile. Ho pensato di concludere il nostro dialogo con il racconto di quell'esperienza.

La campanella suonava, noi ci sentivamo un poco più pronti ad affrontare il futuro, che non sarebbe stato diverso o migliore, ma almeno sapevamo di avere ancora un piccolo fuoco, con qualche pietra intorno e la possibilità di metterci in cerchio e parlare.

Quattro pagine

Gilberto torna a casa letteralmente piegato in due dallo sconforto: a scuola — racconta

allo zio Pippo — continuano a bullizzarlo per il suo cappello fuori moda. Lui adora quel copricapo, ma le prese in giro si sono fatte insostenibili e il nipote



prodigio del noto personaggio Disney ha deciso di gettare la spugna. Pippo ascolta, Pippo ha qualcosa da condividere con Gilberto. Pubblicata l'8 ottobre scorso dal settimanale «Topolino», *Pippo unisce i puntini* è una storia

FAVOLA VERA

La postura di Gilberto

che — con intelligenza e cura — affronta un tema di grande attualità. Il racconto a fumetti, scritto da Francesco Pelosi con disegni di Lorenzo Pastrovicchio, è incentrato sul dialogo tra generazioni e un mondo



adulto che non spiattella soluzioni, ma suggerisce una strada, un paradigma possibile. E così, in una delle tavole finali, Gilberto esce al mattino per andare in classe: cammina spedito, ben dritto e sorridente, mentre annuncia al celebre zio «Ora vado a scuola, a mostrare a tutti il mio... vecchio capello nuovo». Non è cambiato nulla, eppure è cambiato tutto. Favola vera.

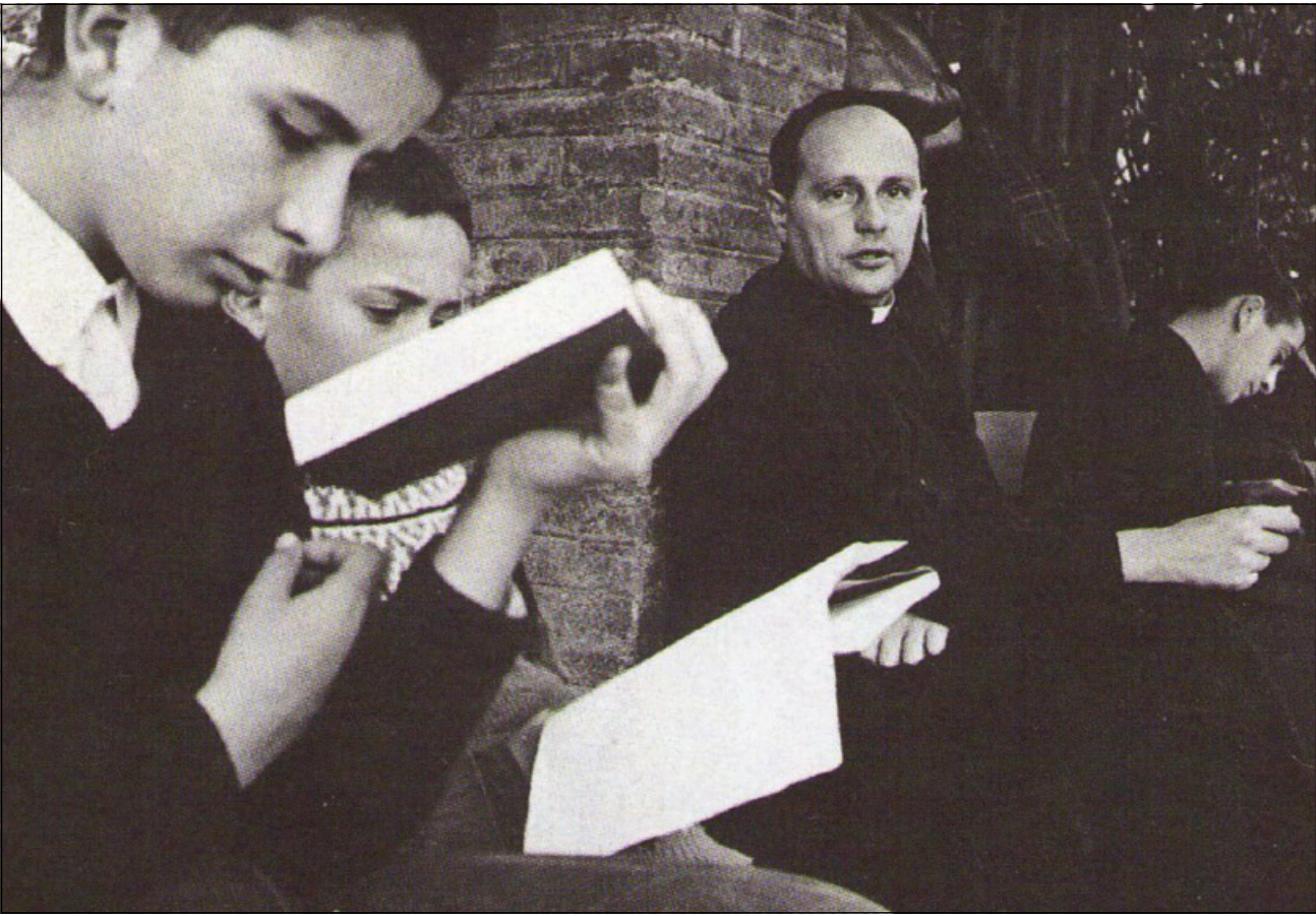
di Giulia Galeotti

La pace si costruisce con la pace — Antologia

Peggiori dell'uomo delle caverne

di LORENZO MILANI

A Norimberga e a Gerusalemme sono stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca. Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà coman-



Una foto tratta dal sito della Fondazione don Lorenzo Milani

Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele. Rifiuta di prender tranquillanti, non vuole dimenticare quello che ha fatto quand'era «un soldato disciplinato»

dati. E invece bisogna dir loro che Claude Eatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era «un bravo ragazzo, un soldato disciplinato» (secondo la definizione dei suoi superiori),

«un povero imbecille irresponsabile» (secondo la definizione che dà lui di sé ora, vedi il carteggio di Claude Eatherly e Günter Anders, Einaudi 1962).

Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: «Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco». Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capisco-

no che la responsabilità non si divide per due. Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori. Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a sé stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200mila giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole. Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto. A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico. Fin qui ho parlato come un cittadino e un maestro che crede con la sua scuola e la sua lettera di aver reso un servizio alla società civile, non di aver compiuto un reato.

Ma poniamo di nuovo che voi lo

consideriate reato. Quest'accusa se fatta a me solo e non anche a tutti i miei confratelli mette in dubbio la mia ortodossia di cattolico e di sacerdote. Sembrerà infatti che condanniate le idee personali di un prete strano. Ma io son parte viva della Chiesa, anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato. Non l'ha fatto perché la mia lettera dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da duemila anni. Se ho commesso reato perseguitateci tutti. (...)

Affrontiamo il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili. La Chiesa non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili, a meno che la cosa avvenisse incidentalmente cioè nel tentare di colpire un obiettivo militare. Ora abbiamo letto a scuola su segnalazione del Giorno un articolo del premio Nobel Max Born («Bulletin of the Atomic Scientists», aprile 1964).

Dice che nella Prima guerra mondiale i morti furono 5 per cento civili, 95 per cento militari (si poteva ancora sostenere che i civili erano morti «incidentalmente»). Nella Seconda 48 per cento civili, 52 per cento militari (non si poteva più sostenere che i civili fossero morti «incidentalmente»). In quella di Corea 84 per cento civili, 16 per cento militari (si può ormai sostenere che

i militari muoiono «incidentalmente»).

Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con l'unità di misura del *megadeath* (un milione di morti) cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che si salveranno forse solo i militari. Che io sappia nessun teologo ammette che un soldato possa mirare direttamente (si può ormai dire esclusivamente) ai civili. Dunque in casi del genere il cristiano deve obiettare anche a costo della vita. Io aggiungerei che mi pare coerente dire che a una guerra simile il cristiano non potrà partecipare nemmeno come cuiniere. Gandhi l'aveva già capito quando ancora non si parlava di armi atomiche. (...)

A questo punto mi domando se non sia accademia seguire a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale. Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani. Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente.

E noto che l'unica «difesa» possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell'«aggressore». Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua «difesa» spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti

Mi domando se non sia accademia seguire a discutere di guerra con termini che servivano già male per la Seconda guerra mondiale. Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani

d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.

Mi dispiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere. «Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra term nucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio» (lettera di Krusciov a B. Russell, 23 ottobre 1962). Siamo dunque tragicamente nel reale.



Nella settimana del Giubileo del Mondo Educativo, pubblichiamo stralci della *Lettera ai giudici* scritta da don Lorenzo Milani a Barbiana il 18 ottobre 1965. Una lettera che non nasce come un testo pensato per la stampa; è stata scritta nel contesto del processo penale che don Milani — insieme al direttore responsabile di «Rinascita», Luca Pavolini — stava subendo a Firenze per apologia di reato (la renitenza alla leva) a seguito della pubblicazione della *Lettera ai cappellani militari*, in cui si difendevano le ragioni degli obiettori di coscienza, tacciati di viltà da un comunicato di un gruppo di cappellani militari. Milani scrive perché non può essere presente in aula, perché da tempo gravemente malato (sarebbe morto cinque anni più tardi, il 27 giugno 1967). «La malattia è l'unico motivo per cui non vengo — scrive all'inizio della lettera —. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo. Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini». Anche se debilitato dalla leucemia, cura con molta attenzione lo stile e la forma della lettera; «sono episodi della nostra vita e servono solo per insegnare ai ragazzi l'arte dello scrivere, cioè di esprimersi, cioè di amare il prossimo, cioè di far scuola» scrive a Nadia Neri. Il processo comincia il 30 ottobre; don Milani viene assolto in primo grado. Sarebbe morto un mese prima della sentenza d'appello che ribalta il primo giudizio, condannando Pavolini. (silvia guidi)



A 60 ANNI DALLA DICHIARAZIONE CONCILIARE «NOSTRA AETATE»

Dal Marocco un appello a rinnovare l'impegno per la fraternità universale

Un solo Dio una sola famiglia umana

di CRISTÓBAL LÓPEZ ROMERO*

Sessant'anni fa il Concilio Vaticano II ci ha donato uno dei grandi tesori del magistero della Chiesa: la dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non cristiane. Quel breve testo fu un documento assolutamente necessario e radicalmente rivoluzionario che cambiò completamente lo sguardo dei cristiani verso gli altri credenti. Semino dialogo là dove prima c'era scontro e rispetto là dove prima c'era sospetto, e fu decisivo per riconoscere la presenza di Dio al di là dei confini del cristianesimo.

Personalmente ho conosciuto un altro tempo, segnato da un'altra mentalità. Ricordo un aneddoto che ho ascoltato su un sacerdote che negli anni Cinquanta dello scorso secolo formò un gruppo di giovani cristiani scelti, ai quali affidò il compito non di leggere la Bibbia, aiutare i poveri o andare a messa, ma di tirare pietre contro un tempio protestante della loro città perché, a suo modo di vedere, i protestanti erano eretici e bisognava

La pluralità delle religioni mostra che nel cuore umano c'è un desiderio profondo che lo spinge alla ricerca di Dio e del senso della vita

combatterli. A quell'epoca lo zelo per la fede veniva inteso così.

Oggi, grazie a *Nostra aetate*, molti religiosi come me possono, per esempio, svolgere il proprio lavoro in Marocco – un paese a maggioranza musulmana e dove la religione ufficiale è l'islam – e frequentare assiduamente un istituto ecumenico, fondato e gestito congiuntamente da protestanti e cattolici, dove cristiani e musulmani dialogano e lavorano insieme. Quanta strada percorsa! Eppure la strada ancora da fare è più lunga di quella già fatta. Perciò è necessario condividere queste storie, non solo per imparare qualcosa dal passato ma anche per impegnarci a continuare il cammino comune che, come credenti, dobbiamo percorrere.

Nostra aetate ci affida responsabilità sociali e spirituali come credenti. Ci invita a rivedere la nostra immagine di Dio, per renderla più autentica e completa. In concreto, ci aiuta a scoprire un Dio che è più grande di noi, che è Padre di tutti, un Dio che non può essere patrimonio esclusivo di nessuno. Nessuna nazione né confessione può appropriarsene. È il Dio di tutti, un Padre che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi. Noi apparteniamo a Dio, non il contrario.

È anche importante accettare un Dio che vuole la salvezza di tutti, che Dio è il Dio di tutti e che è un Dio di amore. Come Giona, a volte noi ci opponiamo a un Dio che perdona il nemico, che salva i niniviti, che mostra compassione verso quanti consi-



Icona di Nostra Signora del Marocco (Carmelitane scalze di Tangeri)

deriamo estranei. Dio ama tutti i popoli, la sua provvidenza è per tutti. La bontà e la volontà di salvare gli uomini sono universali. Allo stesso modo è fondamentale accettare che lo Spirito soffi dove vuole, quando vuole e come vuole. Noi cristiani crediamo in un Dio che, attraverso il suo Spirito, è presente e agisce in ogni momento della storia, in ogni società, in ogni civiltà, in ogni cultura, in ogni persona, lasciando ovunque "semi del Verbo", bagliori di verità. Anche se rappresentiamo lo Spirito santo come una colomba, esso non accetta di essere imprigionato in una gabbia la cui chiave sarebbe nelle nostre mani, il che ci consentirebbe di lasciarlo uscire quando vogliamo e dove vogliamo. È responsabilità spirituale di noi cristiani riconoscere che non siamo padroni dello Spirito. Questo è uno dei fondamenti, dei punti di partenza, per vivere il dialogo interreligioso e costruire la fraternità universale.

«Da un solo uomo Dio ha fatto discendere tutti i popoli», dice il libro degli Atti. Se abbiamo un'unica origine e un unico destino, come possono esistere cristiani che considerano nemici altri popoli che non sono il loro, e altre religioni che non sono la loro? Come potrebbe un cristiano vivere sul piede di guerra? Come potrebbe un cristiano pensare che la sua missione consiste nel combattere i non cristiani?

Papa Francesco, con le sue encicliche *Laudato si'* sulla cura della casa comune e *Fratelli tutti* sulla fraternità e l'amicizia sociale, ha proseguito il cammino tracciato da *Nostra aetate* e ricordato che l'intera umanità è una sola famiglia che abita in una sola casa comune. La pluralità delle religioni mostra che nel cuore umano c'è un desiderio profondo che lo spinge alla ricerca di Dio e del senso della vita. Per questo il fenomeno religioso è universale e atemporale, cioè esiste ovunque e sempre. Se la società deve preoccuparsi di nutrire, curare ed educare le persone, deve anche impegnarsi per garantire le condizioni che permettano a ognuno

di vivere nella libertà religiosa e di trovare nelle religioni risposte alle domande che sorgono. Perché l'essere umano deve compiere la sua ricerca con totale libertà, come si addice alla sua natura, e nei limiti della sua capacità intellettuale.

Ogni persona ha diritto a cercare Dio secondo la propria coscienza. Le religioni, da parte loro, hanno la responsabilità di offrire cammini di senso e di verità, non di dominio. Occorre abbandonare il falso schema di "religione vera, religione falsa". Nessuna religione può appropriarsi della verità, come se ne fosse l'unica proprietaria. Nessuna possiede la verità; semmai è la verità a possederci tutti e in ogni religione ci sono bagliori di verità.

Hans Küng scrisse nel 1991: «Non ci sarà pace tra le nazioni senza pace tra le religioni, né pace tra le religioni senza dialogo tra di esse». Questa continua a essere una sfida urgente. Le religioni possono e devono essere fonte di pace, giustizia e fraternità. Le religioni hanno oggi una responsabilità senza precedenti nel promuovere insieme un *ethos* planetario, un consenso minimo per la sopravvivenza dell'umanità.

Papa Leone XIV, nella sua intenzione di preghiera del mese di ottobre, ci invita a far sì «che le religioni non vengano usate come armi o muri, ma piuttosto vissute come ponti e profezia: rendendo realizzabile il sogno del bene comune, accompagnando la vita, sostenendo la speranza e diventando lievito di unità in un mondo frammentato». Questo è lo spirito di *Nostra aetate*: trasformare la fede in uno strumento di incontro, non di divisione.

Dal Marocco, dove la convivenza tra cristiani e musulmani è segno di speranza, vorrei rinnovare l'impegno che ci ha lasciato *Nostra aetate* e proporre compiti precisi per raggiungere quella fraternità universale e gettare le basi per l'unità e la carità tra gli uomini. Eccone alcuni: mostrare nella vita quotidiana e con atti concreti spirito di apertura e di dialogo; formare le nuove generazioni contro il fondamentalismo e il fanatismo; riconoscere e promuovere i valori spirituali e morali di tutte le religioni. È anche importante conoscere e diffondere la conoscenza di altri documenti che danno seguito a *Nostra aetate*, come *Redemptoris missio*, *Fratelli tutti*, *Evangelii nuntiandi*, *Evangelii gaudium*, il *Documento sulla fraternanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune* di Abu Dhabi e la lettera *Una parola comune tra noi e voi*.

È fondamentale lavorare insieme per la giustizia, la pace e la fraternità umana. Perché, in fin dei conti, la nostra casa è il mondo e la nostra famiglia l'umanità.

*Cardinale arcivescovo di Rabat

Cristiani ed ebrei dall'ostilità alla comprensione reciproca

Aprì una porta rimasta chiusa per quasi duemila anni

di ABRAHAM SKORKA

Nostra aetate fu promulgata sessant'anni fa affinché la Chiesa cattolica potesse interagire meglio con il mondo moderno e per rimediare a un tragico errore storico. Il cardinale Augustin Bea, che ebbe un ruolo importante nella sua stesura e approvazione, parla di questo secondo obiettivo nel suo libro *La Chiesa e il popolo ebraico*, scrivendo che il rapporto tra la Chiesa e il popolo ebraico è un problema che dura da duemila anni, antico come il cristianesimo stesso. Esso

In «Nostra aetate» venne eliminata l'accusa di deicidio e si affermò che non era mai stata abolita l'alleanza tra Dio e il popolo ebraico. Tutte le espressioni di antisemitismo e antiebraismo venivano condannate e respinte

si è acuito in particolare alla luce della spietata politica di sterminio inflitta a milioni di ebrei dal regime nazista in Germania. E così ha attirato l'attenzione del Concilio Vaticano II.

I conflitti iniziali tra ebrei tradizionalisti e seguaci ebrei e gentili di Gesù dei primi decenni si intensificarono nel corso dei secoli, trasformandosi in un'ostilità profonda che allontanò ebrei e gentili. L'odio verso coloro ai quali veniva attribuita la colpa della morte di Gesù raggiunse vette tali da causare massacri da parte dei crociati, espulsioni da diverse nazioni, inquisizioni e pogrom. Quel clima di disprezzo preparò il terreno per la narrativa usata dal nazismo che alla fine si tradusse nell'assassinio sistematico di sei milioni di discendenti del popolo da cui era nato Gesù.

Una volta compresa la portata della *shoah*, per molti ebrei fu chiaro che era necessario un profondo cambiamento per porre fine a quel dissidio bimillenario. Il segretario generale del Congresso ebraico mondiale, dottor Aryeh Kubovy, durante un'udienza con Papa Pio XII il 21 settembre 1945, gli chiese di stilare un documento che affermasse esplicitamente che gli ebrei non

Per la prima volta è stato compiuto uno sforzo per creare uno spazio di empatia, dove molti cattolici ed ebrei cercavano di comprendersi meglio

erano responsabili della morte di Gesù. Il 16 ottobre 1949 il noto storico Jules Isaac, che nel 1948 aveva pubblicato il libro *Jesus et Israël* sugli insegnamenti antiebraici nelle dottrine cristiane, avanzò una richiesta analoga a Pio XII. Il 13 giugno 1960 presentò la stessa richiesta a Papa Giovanni XXIII, che rispose subito positivamente. Affidò al cardinale Bea il compito di redigere un documento sulle *Quaestiones de Judaicis*. Dopo un lungo e arduo processo, nel corso del quale Bea diede prova di grande coraggio, saggezza e forza spirituale, il documento intitolato *Nostra aetate* fu approvato dal Concilio Vaticano II e promulgato da Paolo VI il 28 ottobre 1965. In *Nostra aetate* non solo era stata

eliminata l'accusa di deicidio ma il documento affermava anche che non era mai stata abolita l'alleanza tra Dio e il popolo ebraico. Tutte le espressioni di antisemitismo e antiebraismo venivano condannate e respinte.

Nei sessant'anni successivi a tale evento sono stati redatti numerosi documenti da cattolici ed ebrei. Giovanni Paolo II e i suoi gesti profondi verso il popolo ebraico e lo Stato d'Israele sono stati una fonte di ispirazione e un catalizzatore per il ravvicinamento tra ebrei e cattolici che hanno iniziato a riconoscersi come figli della stessa matrice storica che li univa fraternamente. Giovanni Paolo II conìò per il popolo ebraico l'espressione "fratelli maggiori nella fede".

I sacerdoti argentini che abbracciarono gli insegnamenti del Concilio Vaticano II e le azioni di Giovanni Paolo II si impegnarono a promuovere un dialogo significativo con la comunità ebraica. È

nella ricerca di un compagno per aiutare a costruire un cammino d'azione che avrebbe avvicinato maggiormente cattolici ed ebrei nella fraternità che l'allora arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio, e io ci siamo incontrati. Abbiamo scritto un libro di



Il cardinale Augustin Bea (©picture alliance/Diether Endlicher)

dialoghi e prodotto trentuno programmi televisivi che esplorano la prospettiva biblica sulle sfide che la gente deve affrontare oggi. Attraverso quel lavoro abbiamo dato prova di gesti di coraggio morale e spirituale che hanno avuto un impatto duraturo sulla nostra cultura argentina.

Quando Bergoglio è diventato Papa, il nostro dialogo è continuato con la stessa intensità. Mi ha fatto l'onore di includermi nella delegazione vaticana nel suo pellegrinaggio in Terra Santa. Tutti questi sono frutti di *Nostra aetate*. La dichiarazione conciliare ha aperto la porta di un dialogo che era rimasta chiusa per quasi duemila anni. Per la prima volta è stato compiuto uno sforzo per creare uno spazio di empatia, dove molti cattolici ed ebrei cercavano di comprendersi meglio. Al posto di dispute come quelle avvenute a Barcellona e a Tortosa, c'è stato uno scambio di parole fraterne, incentrate sulla promozione della comprensione reciproca.

Il cardinale Augustin Bea, come già detto, collegò la stesura di *Nostra aetate* con la *shoah*. Proseguendo il dialogo iniziato, che è ancora nelle sue prime fasi, i dialoghi interreligiosi sono l'unico mezzo per portare pace nel nostro mondo tormentato e spezzato.

*Rabbino, Georgetown University, Washington

Il prossimo viaggio del Papa in Turchia. Parla il frate domenicano Claudio Monge

Un messaggio per tutti cristiani e non cristiani

di ROBERTO PAGLIALONGA

«**C**he Papa Leone faccia partire il suo primo viaggio apostolico in assoluto proprio dalla Turchia, penso sia un messaggio estremamente forte, indirizzato a tutti i credenti, non solo cristiani, che vi risiedono». In questo senso, «i veri credenti, anche tra i musulmani, stanno testimoniando un grande interesse per quanto accadrà, certi che avrà dei riflessi importanti anche nella continuazione del rapporto quotidiano» con le altre confessioni e le altre religioni.

A parlare ai media vaticani da Istanbul, dove dirige il Centro per il dialogo interculturale Do-St-I (Dominican Study Institute), è il frate domenicano Claudio Monge, che nel Paese vive da 24 anni. Lo raggiungiamo a un mese dall'appuntamento che porterà il Pontefice in Turchia dal 27 al 30 novembre, per proseguire poi, fino al 2 dicembre, in Libano. «Noi viviamo una realtà estremamente piccola», spiega, «quindi un evento del genere ci scuote sempre, anche per la sproporzione» tra la sua importanza, e «i numeri di chi si professa cristiano in questa terra». D'altro canto, «ci sentiamo onorati e incoraggiati dal fatto che si continui a guardare con interesse al nostro Paese», una «vera Terra Santa per il cristianesimo, oltre che epicentro storico-archeologico mondiale, e oggi pivot essenziale sulla scena della politica internazionale. Da Paolo VI, in poi, praticamente tutti i Papi sono passati fisicamente da qui»,

«Come comunità cristiana vogliamo esprimere una Chiesa in ascolto, che sappia sviluppare questa caratteristica anche al suo interno, in uno scambio maturo». Per farlo, la cosa essenziale «è resistere alla tentazione di una postura solo identitaria»

dice, esprimendo tutto il suo entusiasmo. Dopo Montini, che vi giunse nel 1967, è stata la volta di Giovanni Paolo II nel 1979, Benedetto XVI nel 2006, e infine Francesco nel 2014. Fa eccezione Giovanni Paolo I, morto nel 1978 dopo appena 33 giorni.

Si tratta, in questo caso, di un appuntamento atteso, per la verità, «perché già Papa Bergoglio aveva in animo di venire» per celebrare i 1700 anni del Concilio di Nicea, che portò alla formulazione della dichiarazione di fede, conosciuta come Simbolo niceno-costantinopolitano, anche se poi dovette rinunciarvi per l'aggravamento delle sue condizioni di salute. «Ci ha colpito non tanto che Leone abbia deciso di mantenere un impegno del predecessore, quanto come lui stesso abbia voluto entrare personalmente in questa visita, con i vari appuntamenti pastorali». Infine, associando alla Turchia anche la tappa in Libano «non c'è dubbio che si sia voluto dare un'impronta particolare al viaggio», con un valore geopolitico che si estende a tutta l'area.

Per quanto attiene le comunità locali, aggiunge padre Monge,



Veduta dall'alto di Izmir con la moschea Hagia Sophia (Epa)

«noi vorremmo essere in grado di esprimere una Chiesa in ascolto, che sappia sviluppare questa caratteristica anche al suo interno, in uno scambio maturo». Per farlo – è la sua convinzione – la cosa essenziale, «è resistere alla tentazione di una postura solo identitaria», tranello in cui spesso cadono i gruppi numericamente minori. «Sarebbe svilen- te». Invece, questa celebrazione del primo Concilio ecumenico della storia «ha un senso se riusciamo a capirne la portata e il significato per l'oggi», evitando di farne «qualcosa di nostalgico». Nel tempo presente, come nel IV secolo, «c'è la provocazione a un'unità visibile: qui sta la grande novità anche dopo 1700 anni». La convocazione di quel momento, che fu tra l'altro opera di Costantino, quindi del potere temporale, «esprimeva la convinzione che l'unità dell'impero presupponesse in qualche modo

incondizionatamente anche l'unità della fede». Oggi, a distanza di secoli, «credo che vivere questo e farne una "bussola che ci guida alla piena unità visibile di tutti i cristiani" (così Leone XIV nel giugno scorso, *n.d.r.*) non sia manifestare «un'unità nell'uniformità, ma un'unità come diversità riconciliata». Si tratta di «un modo rinnovato di vivere l'appello evangelico».

Sul piano politico, «qui il Papa è atteso soprattutto come capo di Stato, si riconosce l'impatto globale che ha la sua persona», spiega. Le sue prime visite, in base al programma diffuso dalla Sala stampa della Santa Sede, saranno ad Ankara, al presidente della Repubblica e al mausoleo di Atatürk. A livello religioso e spirituale, «per noi cristiani la sfida sarà cercare di trasformare questo evento non in un punto di arrivo, ma soprattutto di partenza e di evoluzione nella testimonianza di ciò che siamo come Chiesa, e come Chiesa».

Al dialogo ecumenico, e anche con le fedi non cristiane, le comunità dedicano impegno costante, seppure all'interno dei limiti che sono consentiti. «Il dialogo – sottolinea Monge – è un incontro di persone, concretamente. Non è un rapporto tra sistemi o una negoziazione teorica». Cioè, «è vero nella misura in cui persone che credono fino in fondo in ciò che fanno, accettano il rischio che il confronto con il

diverso solleciti a rinnovare e rinfrescare la propria testimonianza».

Per questo, la comunità cristiana, in Turchia, è «una realtà in continua evoluzione». Così come le Chiese stesse «cambiano un po' pelle». Un esempio è il dato che «quella di rito latino, sempre percepita come la chiesa degli stranieri, oggi dovrebbe essere ri-aggiornato: la nostra è una comunità che sta assumendo un volto anche turco. E questo per noi è uno stimolo, un fatto che ci interroga. Penso sia un segno che lo Spirito Santo sta lavorando, malgrado tutto. Quando Francesco nel 2014 celebrò la messa nella cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul (presente il Patriarca ecumenico Bartolomeo, *n.d.r.*), ricordò che esso non è uno spirito di uniformazione, ma un invito a mettere in comune le ricchezze di una diversità che lavora ogni giorno per la riconciliazione. E non per difendere il proprio territorio». Così «la crescita significa di piccoli numeri di quello che è un volto anche turco della Chiesa è un'opportunità e una sfida». È una Chiesa «che deve trovare la sua dimensione, non solamente importarla, perché il Vangelo parla a culture precise, sapendo interrogarle e provocarle. È un invito a metterci ancora di più in ascolto, perché si tratta di prime generazioni di credenti» e di «una Chiesa totalmente espressione di questa cultura». Una sfida, certamente, confessa.

Così come lo è quella geopolitica. «È presto a mio avviso per dare un giudizio su quanto sta avvenendo a Gaza e in Medio Oriente», ammette Monge, con cautela. «Intanto siamo coscienti che si parla di una tregua, e tuttavia il sistema mediatico ha smesso di raccontare la violenza quotidiana, che non si è fermata del tutto, purtroppo. Restano in campo domande enormi. L'occidente poi sta mostrando se stesso in modo un po' auto-assolutorio rispetto a quanto è successo e succede». Pertanto, «è prematuro parlare di pace. Chi vive il quotidiano sa benissimo che le ferite» non si rimarginano velocemente. «Pure in Libano ci sono bombardamenti ogni giorno». Certo, «è una fase cruciale, per la quale preghiamo. Ma si passerà dalla precarietà di una tregua a una prospettiva nuova, solo quando sarà assicurata una vera giustizia: come ha detto Leone, bisogna soprattutto disarmare il nostro modo di rapportarci all'altro e ripensare la dignità dell'altro, nei suoi diritti e nel suo grido di giustizia».

Il vicepremier libanese Mitri descrive l'attesa dell'arrivo di Leone XIV

Dove la convivenza è più forte del conflitto

di FRANCESCA SABATINELLI

La preghiera silenziosa di Papa Leone XIV a Beirut al porto, sul luogo dell'esplosione del 2020, sarà «importante perché aiuterà tutti noi, l'intera comunità, a guarire le ferite di questo tragico evento». Il vicepremier libanese Tarek Mitri, a Roma in questi giorni, non nasconde l'attesa per la visita del Pontefice in Libano, dal 30 novembre al 2 dicembre prossimi, il cui programma prevede una sosta laddove persero la vita 218 persone e altre settemila rimasero ferite. Mitri, greco ortodosso, membro del Consiglio ecumenico delle Chiese, che il 25 ottobre scorso è stato ricevuto in udienza dal Papa e dal segretario di Stato Pietro Parolin, spiega come la tappa in Libano, che seguirà quella in Turchia, sarà un momento in cui il Leone XIV mostrerà la sua attenzione e il suo sostegno spirituale alle vittime dell'esplosione «che ha lasciato profonde cicatrici tra le famiglie, forse tra tutti i libanesi» e la cui origine è ancora oggetto di indagini. «Noi, come governo, stiamo facendo di tutto per sostenere la magistratura che in Libano, così come in molti altri Paesi democratici, è indipendente. Il nostro appoggio è per far sì che possa svolgere il suo lavoro e completarlo il più presto possibile». Mitri non nasconde che l'inchiesta è stata «estremamente difficile e molto lenta». A cinque anni di distanza ancora non si conoscono le ragioni della tragedia, non si sa «chi potrebbero essere le persone i gruppi o i Paesi che stanno dietro a quello che è accaduto, o se si è trattato solo di un incidente e, in tal caso, la negligenza è anch'essa una sorta di reato».

La visita del Papa si svolgerà nel centro della città «che è stato il campo di battaglia di tutti i conflitti civili del Libano», prose-

go della vita»: persone che continuano a vivere insieme nonostante tutto e che condividono ancora «molti valori, anche di origine religiosa. Hanno le stesse opinioni sulla vita, sulla morte, sull'amore, sulla misericordia di Dio, magari usano linguaggi diversi, ma i valori sono comuni. C'è poi l'antropologia della convivenza, con le stesse abitudini, lo stesso cibo». Tarek Mitri, classe '50, ricorda come la sua generazione abbia avuto amici al di là delle appartenenze religiose: «Non sapevamo se i nostri amici erano musulmani o cristiani, poiché l'amicizia era un legame forte che trascendeva le nostre differenze».

Per quanto riguarda l'oggi, Mitri non vede un problema tra le religioni, quanto il fatto che «nei conflitti ci possono essere parti che strumentalizzano sentimenti religiosi, a volte persino idee religiose, dottrine religiose, per alimentare i conflitti, e quindi, in questo caso, trovare una soluzione politica

Nessun libanese, sostiene il vicepremier,

«direbbe mai che non siamo più in grado di vivere insieme. Quindi, alla fine,

la convivenza è stata più forte dei nostri conflitti»

al conflitto non è sufficiente». Importante è «eliminare l'interferenza religiosa dai conflitti politici e usare la religione come una risorsa per la pace, piuttosto che come un modo per aggravare il conflitto». Alla base di molta violenza oggi, che sia prodotta da guerre o da conflitti interni, si trova «l'affermazione della nostra specificità rispetto all'altro, che si tratti di superiorità o di paura di inferiorità». I conflitti dunque possono

avere una dimensione religiosa, sebbene non siano guerre di religione. «Non si litiga per la dottrina, per chi verrà salvato o per chi è sulla giusta via verso la salvezza. Non è per questo che ci si scontra, lo si fa per la terra, per interessi, per confini. E per l'identità. E poi la religione entra in gioco come una dimensione aggiuntiva a questi conflitti. A volte viene sovrapposta in modo artificiale. A volte emerge nel corso degli sviluppi di una società in cui la visione religiosa del mondo a volte

definisce chi siamo e chi sono gli altri. E invece di aiutarci a colmare il divario tra noi e gli altri, lo allarga».

Per Mitri, che ha al suo attivo una lunga carriera come mediatore, dal 2012 al 2014 è stato Rappresentante Speciale e Capo della Missione Onu di Supporto in Libia, fondamentale è riconoscere che nelle situazioni di raggiungimento di una pace precaria, di un cessate-il-fuoco, bisogna essere consapevoli che «nessuna pace può essere stabilizzata se non vengono affrontate le cause profonde che spesso sono legate a questioni di giustizia. Anche la verità è altrettanto importante, poiché giustizia e verità sono inseparabili. E laddove si parla di verità si parla anche della possibilità di perdono, che a sua volta è un correttivo al senso ristretto di giustizia». Mitri conclude ricordando come esista la giustizia distributiva, ma anche restitutiva, «una giustizia giusta, che aiuti sia la vittima che l'oppressore a guarire i propri ricordi e a perdonare. Quando la vittima perdona l'oppressore, allora tutto si placa e si può essere sicuri che i conflitti che hanno diviso la società non si ripeteranno».



Il porto di Beirut devastato dall'esplosione del 2020

gue Mitri. Leone XIV incontrerà i giovani, che non hanno vissuto la guerra ma che, in un certo senso, ne sono stati anche loro feriti, anche a causa dei numerosi conflitti successivi che il Libano ha attraversato. «Dal Papa si aspettano una parola di pace, e la conferma che il Libano sia ancora un Paese dove il dialogo e la convivenza sono possibili perché non sono mai venuti meno, no-

«Nessuna pace può essere stabilizzata

se non vengono affrontate le cause profonde

che spesso sono legate a questioni di giustizia.

Anche la verità è altrettanto importante,

poiché giustizia e verità sono inseparabili»

nostante tutta la violenza intercomunitaria che abbiamo vissuto». Nessun libanese, aggiunge il vicepremier, «direbbe mai che non siamo più in grado di vivere insieme. Quindi, alla fine, la convivenza è stata più forte dei nostri conflitti».

Il Libano è caratterizzato da quello che gli stessi suoi cittadini definiscono «il dialo-

In una El Fasher assediata i civili ostaggio delle Rsf

CONTINUA DA PAGINA 1

cuzioni sommarie, potrebbero moltiplicarsi». È l'allarme lanciato dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (Ohchr), Volker Türk. «I rapporti iniziali – continua – indicano una situazione estremamente precaria. Il rischio di ulteriori violazioni su vasta scala, a sfondo etnico, aumenta di giorno in giorno. Devono essere intraprese con urgenza azioni concrete per garantire la protezione dei civili e un passaggio sicuro per coloro che cercano di raggiungere una relativa incolumità». Stimare i decessi, le persone intrappolate e fuggite dall'area, dopo i bombardamenti avvenuti tra il 22 e il 26 ottobre, è difficile, perché le comunicazioni sono state tagliate. Ma la coordinatrice umanitaria dell'Onu per il Sudan, Denise Brown, ha dichiarato che i civili in fuga «sono spesso tenuti in ostaggio per un riscatto lungo la strada».

Un altro appello, preoccupato e urgente, giunge da Medici senza frontiere (Msf), perché «venga risparmiata la vita dei civili e venga loro permesso di fuggire verso zone più sicure». Molte altre persone sembrano essere rimaste intrappolate a El Fasher e nei dintorni. Le équipes mediche della ong, impegnate a Tawila, a 60 chilometri dalla capitale del Darfur settentrionale, hanno ricoverato 1.300 persone provenienti da lì. Tra queste ci sono 165 bambini: «il 75% era affetto da malnutrizione acuta, di cui il 26% in

forma grave. Questi tassi allarmanti testimoniano l'orrore che si sta consumando a El Fasher, dove la fame si è ormai diffusa dappertutto, mentre le Rsf attaccano e assediano la zona, impedendo in ogni modo che cibo e aiuti raggiungano la popolazione affamata», si legge nella nota dell'organizzazione che



Residenti sudanesi si riuniscono per ricevere pasti gratuiti ad El Fasher assediata (Afp)

offre soccorso sanitario. La città è stata bersaglio, secondo l'Onu, non solo dell'artiglieria pesante ma anche dei droni comandati dalle Forze di supporto rapido: tra il 10 e l'11 ottobre, infatti, un rifugio destinato agli sfollati è stato centrato dai velivoli senza pilota e sono state ammazzate 57 persone. In due anni e mezzo dall'inizio delle ostilità, le offensive e le controffensive militari non hanno risparmiato niente e nessuno. Il numero dei morti è incalcolabile, come quello degli sfollati interni, che si stima oscillino tra i 10 e i 12 milioni su una popolazione di 50 milioni. Sono stati rasi al suolo case, scuole, ospedali, luoghi di culto, mercati e infrastrutture. Le ultime colpite, documentano le Nazioni Unite, sono state l'aeroporto internazionale della capitale sudanese, Khartoum, le dighe, gli impianti e i sistemi elettrici

di Sennar, nel sud-est del Paese. I droni delle Forze di supporto rapido hanno ferito sei tecnici e interrotto la corrente, privando i residenti dei servizi essenziali tra il 21 e il 22 ottobre. Due giorni prima, invece, hanno ucciso 13 civili in diverse zone del Darfur settentrionale e occidentale. La guerra ha innescato delle crisi che s'intrecciano e mettono sotto pressione un sistema sanitario al collasso. L'emergenza è alimentare: 24,6 milioni di sudanesi sono costretti a vivere in condizioni di insicurezza alimentare, almeno 638 mila in condizioni di carestia, e più di 3,3 milioni di bambini sotto i cinque anni soffrono di malnutrizione acuta, stando dall'ultimo rapporto dell'Unicef. Si aggiunge l'emergenza sanitaria: oltre 1,2 milioni di civili sono afflitti dalla malaria, i casi di colera sono 17.600 e i decessi 607, e si diffondono anche quelli di dengue, che sono 12.000, e di morbillo, aumentati del 169% rispetto a un anno fa. E il tutto è peggiorato dalle conseguenze del cambiamento climatico, con gli eventi estremi che non fanno altro che incrementare gli esodi, i feriti e i morti, e l'insufficienza dei finanziamenti, che non consente di supportare le vittime del conflitto, segnalano le Nazioni Unite. Quel «dialogo serio, sincero e inclusivo tra le parti, per porre fine al conflitto e restituire al popolo del Sudan speranza, dignità e pace», sollecitato, nell'udienza generale del 3 settembre, da Papa Leone XIV, si fa dunque sempre più urgente. (pietro piga)

Il cardinale Parolin a margine di un evento presso l'Ospedale Bambino Gesù Serve il contributo di tutti per la pace in Ucraina

«Serve davvero il contributo di tutti per fare qualche passo verso la pace» in Ucraina. Dagli Stati Uniti, a un'Europa chiamata a un ruolo di «maggior protagonismo», fino alla Cina e all'Oriente, dove in questi giorni è presente proprio il presidente americano Donald Trump. Un appello alla comunità internazionale nel suo intero per porre fine ai conflitti quello mosso questa mattina, 28 ottobre, dal cardinale segretario di Stato Pietro Parolin, che ha preso parte a un evento presso l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, in occasione delle celebrazioni per i quarant'anni dal riconoscimento come Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico.

Rispondendo alle domande dei giornalisti a margine dell'evento, il porporato ha definito la struttura «un'eccellenza» della sanità cattolica e italiana. «Questo è un momento importante – ha detto – per rilevare la presenza e il ruolo che occupa il Bambino Gesù all'interno della sanità, sia cattolica che nazionale». E ha ricordato l'opera umanitaria dell'ospedale, che ha accolto bambini provenienti non solo dalla Palestina ma anche da altri Paesi in situazioni di conflitto. «Il Bambino Gesù sta facendo una grande opera umanitaria», ha affermato il cardinale. «Noi siamo impegnati su questo versante, pensando che anche lo sforzo umanitario, sia nelle cure per le vittime della guer-

ra sia negli scambi di prigionieri, possa essere una via propedeutica alla pace». Parolin ha aggiunto che la Santa Sede si sente «profondamente impegnata» in questo campo, «che è un ambito tradizionale in cui la diplomazia vaticana si muove fin dal primo conflitto mondiale».

Sulla guerra in Ucraina il cardinale Parolin ha invitato alla prudenza, ma anche alla speranza: «Non è facile rispondere» su quali passi servano per una tregua, «se lo sapessi li avremmo già messi in atto. Credo che qualche negoziato sia in corso, forse non pubblico». Ribadendo l'auspicio che tali colloqui producano frutti, il porporato ha poi sottolineato la necessità di un impegno ampio della comunità internazionale: «Ci vuole il coinvolgimento degli Stati Uniti, sicuramente, e speriamo che l'Europa assuma un ruolo di maggior protagonismo. Anche la Cina ha una parola da dire, infatti il presidente Trump è attualmente in Cina per toccare questo punto. Serve davvero il contributo di tutti per fare qualche passo verso la pace».

Interpellato infine sull'udienza concessa ieri, 27 ottobre, al premier ungherese Viktor Orbán, il cardinale ha definito il colloquio «un bel incontro», spiegando che «ciascuno ha potuto manifestare il proprio punto di vista». E alla domanda se le posizioni siano «distanti», ha ribattuto: «Cerchiamo di avvicinarle sempre di più».

Era stato introdotto dopo l'attacco di Hamas del 7 ottobre 2023

Israele revoca lo stato di emergenza nel sud

TEL AVIV, 28. Israele ha revocato lo stato di emergenza nel sud del Paese – introdotto a seguito dell'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre del 2023 –, nelle aree vicino alla Striscia di Gaza. Un segnale, si auspica, per sostenere il processo di pace.

Lo stato di emergenza era stato dichiarato a livello nazionale proprio il 7 ottobre di due anni a causa dell'attacco, ma

poi era stato rinnovato soltanto per la zona meridionale di Israele. A partire da oggi, quindi, in Israele non ci sarà alcuna zona sottoposta allo stato di emergenza. La decisione è stata presa dal ministro della Difesa, Israel Katz, in base alle raccomandazioni dell'esercito (Idf) seguite al cessate-il-fuoco in vigore dal 10 ottobre scorso. Una mossa che intende portare il Paese verso la normalità, in particolare le comunità situate entro 80 chilometri dal confine con la Striscia, dove, però, la tregua sembra reggere a fatica. L'Idf ha fatto sapere che continua a compiere «raid mirati» a Gaza per colpire Hamas: secondo fonti mediche locali, citate dalla agenzia di stampa palestinese Wafa, sono 93 i morti dall'inizio del cessate-il-fuoco, 337 i feriti e 472 i corpi recuperati.

Ma l'accordo siglato sulla base del piano di Donald Trump prevede anche la restituzione di tutti gli ostaggi ancora in mano a Hamas: 20 quelli tornati vivi in Israele, mentre va a rilento il rientro delle salme degli uccisi. Hamas ha annunciato ieri la consegna del sedicesimo corpo, anche se fonti israeliane insinuano che non appartenga a nessuno dei 13 ostaggi i cui corpi non sono stati ancora restituiti.

Israele ha autorizzato una squadra composta da membri della Croce Rossa, soccorritori egiziani e un rappresentante di Hamas a oltrepassare la «linea gialla» oltre la quale si sono ritirate le forze dell'Idf, per cercare gli altri corpi degli ostaggi. Lo ha reso noto un portavoce del governo israeliano. Attualmente.

A riguardo, il capo di stato maggiore dell'Idf, il generale Eyal Zamir, ha fatto sapere che la «guerra a Gaza andrà avanti finché anche l'ultimo degli ostaggi uccisi da Hamas non sarà riportato a casa». «Dobbiamo ora prenderci cura del nostro popolo e delle sue famiglie e prepararci alle sfide futu-

re che si presentano su tutti i fronti. La guerra non è ancora finita, dobbiamo completare la nostra sacra missione di riportare a casa gli ostaggi caduti e continuare la campagna contro Hamas», ha precisato il generale Zamir.

Un funzionario dell'ufficio del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha comunque dichiarato al quotidiano «Times of Israel» che la ricostruzione nelle zone della Striscia di Gaza sotto il controllo dell'Idf può avvenire immediatamente, senza attendere la seconda fase del piano di Trump. Il funzionario ha spiegato che diversi investitori internazionali hanno già manifestato forte interesse a partecipare alla ricostruzione. «Se si tratta di persone favorevoli a Israele, e che non rappresentano un rischio per la sicurezza – ha spiegato – perché aspettare la fase 2? Perché non lasciarle costruire?».

Anche perché, ha certificato l'Onu, la situazione nella Striscia rimane molto grave. Intanto in un rapporto pubblicato ieri dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo, agenzia delle Nazioni Unite con sede a Ginevra) si legge che tra il primo trimestre del 2023 e il primo trimestre del 2025 il prodotto interno lordo nei Territori palestinesi è diminuito del 29 per cento. Se la Striscia di Gaza ha visto un pesante crollo dell'87,4 per cento, anche la Cisgiordania ha pagato un prezzo alto per i due lunghi anni di violenze, registrando una contrazione del 17,1 per cento.

La disoccupazione è salita a circa il 32% sia per gli uomini che per le donne, mentre il numero di palestinesi che lavorano in Israele è crollato da 178.000 a soli 35.300 (-80%). «Nel contesto del cessate-il-fuoco sono necessarie misure immediate e coordinate per sostenere posti di lavoro e imprese, sostenere i redditi e rafforzare la protezione sociale», precisa il rapporto dell'Ilo.

In Angola la gente chiede più giustizia sociale

Cooperante del Vis racconta la crisi fra aumento dei prezzi e corruzione endemica

di ILARIA DE BONIS

I moti e le ribellioni della cosiddetta Gen Z, la generazione degli under 30, esplosa in molti paesi africani, segnano un risveglio delle coscienze e l'urgenza di dire no all'ingiustizia. Anche in Angola disuguaglianze, povertà diffusa e corruzione hanno fatto saltare il tappo della pazienza popolare e dagli studenti (ma anche dai tassisti) l'estate scorsa è partito il segnale dello sciopero e della rivolta. I cortei sono poi degenerati nell'assalto ai supermercati, con saccheggio di cibo ed elettrodomestici: «La gente portava via dai negozi sacchi interi di fagioli ma questo significa anche che il loro bisogno è enorme». La polizia ha sparato sui manifestanti e ucciso diverse persone. Oggi tutto questo sembra sedato ma «la rabbia cova sotto la cenere».

A raccontarcelo da Luanda, dove vive e lavora ormai da ventiquattro anni con l'ong Vis e i missionari salesiani, è Sergio Pitocco, romano ma angolano d'adozione, volontario, cooperante e coordinatore di progetti in favore dei bambini di strada. «Tutto è iniziato a luglio quando è aumentato in modo significativo il costo del gasolio», racconta: «Pensate solo che un litro costa il corrispettivo in kwanza di 40 centesimi di euro e un chilo di riso 1 euro e 20, ma uno stipendio minimo non supera i 70 euro al mese e chi lo guadagna è già molto fortunato». Tanta gente non lavora e se lo fa è nel contesto del sommerso. Il paradosso è che l'Angola «produce petrolio e importa benzina ma mancano del tutto le raffinerie», dice il cooperante.



Piattaforma petrolifera in Angola

Gas e petrolio vengono attinti dalle multinazionali senza un freno, arrivano in Europa e ritornano in Angola a prezzi triplicati, sotto forma di prodotto finito, come per il gasolio che aumenta di prezzo e i tassisti non si possono più permettere.

«In tutti questi anni – ci spiega Pitocco – in Angola non si è mai operato davvero per lo sviluppo umano sostenibile e per una maggiore giustizia sociale». Tutti gli indicatori che lo United Nations Development Programme (Undp) usa per calcolare il reale progresso di una nazione in termini di salute, istruzione, benessere e reddito pro-capite «in Angola sono peggiorati», afferma il cooperante. Se fino a cinque anni fa «nella capitale Luanda nessuno si lamentava per la fame, oggi questo accade. Le persone nei bairros, le periferie, non vivono, loro sopravvivono». In apparenza, a distanza di tre mesi «tutto sembra tornato sotto controllo ma la fame non la puoi mettere a tacere». Di recente, informa Pitocco, «abbiamo un'altra realtà an-

cora più preoccupante: quella delle bambine di strada. Un fenomeno che prima riguardava soprattutto i maschi». Anche su questo il Vis (Volontariato internazionale per lo sviluppo), ong cattolica da sempre attiva nel paese, sta intervenendo con progetti mirati. Purtroppo nei contesti di grande squilibrio e povertà, la carità e la cooperazione non risolvono i mali alla radice.

Come si è arrivati a questo punto estremo nonostante la «cacciata» della famiglia storica, quella dei dos Santos, al potere per quasi quarant'anni, dal 1979 al 2017? Perché i meccanismi statali non sono mai cambiati: «Io penso, ma è una mia opinione, che fino a quando ci sarà questo partito al potere, l'Mpla, nulla cambierà in Angola». L'Mpla (Movimento Popular de Libertação de Angola) sta perdendo consensi e già nelle grandi città il primo partito è quello di opposizione: l'Unita (União Nacional para a Independência Total de Angola). Nel 2020 l'impero di Isabel dos Santos, figlia del presidente, è crollato grazie ai *Luanda Leaks*, grande inchiesta giornalistica che aveva riaperto la speranza portando allo scoperto le frodi fiscali (tra cui riciclaggio di denaro «sporco») dell'azienda petrolifera di Stato. Tuttavia in Angola, dicono molti attivisti e giornalisti, la corruzione è endemica e non finisce certo con la donna più ricca d'Africa. Però oggi, per la Gen Z, la gestione personale delle ricchezze immense dell'Angola, con i suoi giacimenti petroliferi in mare e le concessioni di esplorazione date alle maggiori *oil company* internazionali in cambio di tangenti, non è più accettabile.

L'opera delle Ancelle dello Spirito Santo a Compostela, nelle Filippine

Una casa di speranza per i «poveri tra i più poveri»

di ELEANNA GUGLIELMI

«**C**i sono bambini che piangono per la fame. Qui molti devono scegliere se andare a Messa o guadagnare qualcosa per sfamarsi. Tra i giovani è diffusa la convivenza precoce, considerata da loro e dai genitori un modo per ridurre le bocche da nutrire: una mentalità sbagliata ma radicata». Sono le parole di suor Erlinda D. Tumalak che, insieme a suor Ruby Eden, vive in un villaggio sperduto tra le montagne di Compostela, nella provincia di Cebu (Filippine), circondato da fitte foreste, campi di mais e sentieri che diventano torrenti di fango nella stagione delle piogge.

Purok 16-A Sitio Kilabot, nel cuore montuoso di Compostela, appare come un mondo a parte. Un ambiente naturale che, nella stagione delle piogge, diventa quasi impraticabile. Per raggiungerlo bisogna affidarsi al habal-habal, la motocicletta-taxi che scivola nel fango con persone e sacchi di riso. In questo paesaggio remoto, le due religiose hanno scelto di condividere la vita della popolazione locale, là dove ancora oggi «molti non conoscono davvero Dio».

L'istituto, fondato nel 1923 in Calabria da madre Giuditta Martelli, porta nel cuore della Chiesa locale il suo carisma: condividere il ministero pastorale, sostenere la vita delle parroc-

chie, accompagnare i bambini e restare accanto ai più fragili. È ciò che le due religiose cercano di incarnare ogni giorno in questo remoto angolo di Davao De Oro.

L'agricoltura è la principale fonte di sostentamento, ma il sistema non premia i contadini. I raccolti sono comprati da intermediari a prezzi bassissimi e rivenduti con margini tripli. Dopo mesi di lavoro restano poche monete. Altri sopravvivono tagliando tronchi e vendendoli per un pugno di riso. Molti abitanti appartengono ai Lumad, altri alle comunità Visayas o alla tribù Mandaya. La loro identità è intrecciata con pratiche ancestrali, ma il cattolicesimo resta vivo: feste e processioni, pur segnate dalla povertà, mantengono acceso il desiderio di Dio.

La missione è segnata dall'isolamento. Non c'è elettricità stabile: la luce arriva da pochi pannelli solari. Non c'è rete di comunicazione: i messaggi si controllano solo la domenica, scendendo in parrocchia. L'acqua si prende alla sorgente, l'ospedale è lontano e, in emergenza, ogni minuto pesa. Anche la vita ecclesiale è segnata dalla distanza. La Messa quotidiana non è possibile, l'Eucaristia si riceve solo la domenica. Molti preferiscono lavorare piuttosto che partecipare alle funzioni. Tuttavia, suor Erlinda e suor Ru-



by, pur lontane dalla parrocchia, sono *alter Christus* per la gente, riflesso vivo della sua presenza.

«Quando siamo arrivate, avevamo solo una kubo vuota e nient'altro», ricorda suor Erlinda. Una capanna di bambù e foglie di palma è stata il primo rifugio. A poco a poco, quel riparo precario si è trasformato in convento e focolare: un luogo dove coltivare ortaggi, allevare polli e tilapia, cucinare pasti semplici da condividere. «Vedere i bambini sorridere ricevendo un po' di cibo ci fa meditare sui ministeri di Cristo stesso. Qui sperimentiamo davvero la condizione dei più poveri tra i più poveri». Ogni gesto diventa testimonianza: una visita a un malato, una parola di conforto, un pasto offerto. Così la casa delle due religiose è diventata per molti una «casa di speranza».

Con il tempo la Provvidenza si è resa visibile. Oggi la comunità dispone di una casa più solida, di pannelli solari e di un generatore, di uno stagno per allevare

pesci. Alcuni giovani hanno potuto studiare a Cebu grazie alle Suore di Maria, mentre le due religiose organizzano corsi di recupero e lezioni serali per i ragazzi del villaggio. Nonostante le difficoltà economiche, la loro missione si alimenta della gratitudine della gente. «Troviamo conforto nella loro fede, nella gioia con cui accolgono anche i piccoli doni. Ci sentiamo parte della loro vita e loro della nostra».

La missione delle Ancelle dello Spirito Santo non si riduce a progetti o strutture. «La nostra speranza è che la gente possa sentire Cristo attraverso di noi», raccontano. È questa la radice che sorregge la loro presenza e che dà senso al vivere in un villaggio isolato, tra fame, povertà e fango. «Siamo felici di stare accanto ai più poveri tra i più poveri», confidano. A chi sogna la missione, suor Erlinda affida parole semplici ma radicali: «Non abbiate paura. Non preoccupatevi del cibo o del vestito: lasciate che Dio vi usi come strumenti a modo suo». Tra i sentieri fangosi della foresta di Compostela, una kubo solitaria è diventata una «casa di speranza». Da qui suor Erlinda e suor Ruby Eden ripetono, con le parole di santa Teresa d'Avila, che *Solo Dios basta*.

#sistersproject

Intervento dell'arcivescovo Caccia all'Onu

Le armi spaziali minacciano la pace e la sicurezza

NEW YORK, 28. «La minaccia attuale rappresentata dalle armi che costellano lo spazio extra-atmosferico costituisce un grave» e reale rischio per la pace e la sicurezza internazionale. Lo ha affermato l'arcivescovo Gabriele Caccia, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu, nel suo intervento di ieri, durante la discussione tematica della Prima Commissione dell'80ª sessione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

L'arcivescovo ha richiamato le parole di Papa Leone XIV pronunciate nella videochiamata con l'astronauta Buzz Aldrin lo scorso 20 luglio, in occasione del 56º anniversario dell'allunaggio dell'Apollo 11. La vastità dello spazio, ha ricordato, richiama «il mistero della Creazione, la sua grandezza», ma anche la sua «fragilità», sottolineando come la sua gestione sia inseparabile dall'impegno per «il bene comune» dell'intera umanità.

La Santa Sede ha ribadito che lo spazio extra-atmosferico deve essere utilizzato esclusivamente per scopi pacifici, «a beneficio di tutta l'umanità». Una visione già sancita nel Trattato redatto sul tema, che riconosce questi territori come un «bene comune» da proteggere per le future generazioni, preservandoli da interessi esclusivi di Stati o entità private. Ciò, ha ammonito Caccia, non deve portare a una «ripetizione dei conflitti del passato», né trasformare lo spazio in «un teatro di competizione che mette in pericolo tutti».

L'arcivescovo ha concluso auspicando che lo spazio extra-atmosferico sia utilizzato per «rafforzare la solidarietà» piuttosto che per «estendere le rivalità terrestri al cosmo». Esso deve rimanere, ha detto, un «dominio di speranza, progresso e responsabilità condivisa» per gli anni a venire.

DAL MONDO

I soldati russi entrati nella città ucraina di Pokrovsk

Il presidente dell'Ucraina, Volodymyr Zelensky, ha ammesso che le forze russe sono entrate nella città orientale di Pokrovsk, importante snodo logistico nella regione di Donetsk, che le truppe di Mosca cercano di conquistare da oltre un anno. «Pokrovsk è attualmente l'obiettivo principale per i russi», ha confermato alla agenzia di stampa Afp il presidente Zelensky, secondo il quale sono in corso «feroci combattimenti». In città sarebbero rimaste alcune migliaia di soldati ucraini.

Il Venezuela sospende gli accordi energetici con Trinidad e Tobago

Il leader venezuelano, Nicolás Maduro, ha autorizzato la sospensione «immediata» degli accordi energetici con Trinidad e Tobago, in vigore dal 2015, a seguito di quella che ha denunciato come una «minaccia» da parte del primo ministro trinidadiano, Kamla Persad-Bissessar: trasformare l'isola caraibica «in una portaerei» degli Stati Uniti contro il Sudamerica. Due giorni fa, la nave da guerra statunitense USS Gravelly è arrivata a Trinidad e Tobago per una serie di esercitazioni militari, nell'ambito della campagna avviata da Donald Trump contro il narcotraffico che attraversa il Mar dei Caraibi per raggiungere gli Stati Uniti.

Allarme nei Caraibi per il devastante uragano Melissa

L'uragano Melissa, che potrebbe essere il più violento a toccare terra nei Caraibi da quando è iniziato il monitoraggio meteorologico, si prepara a colpire oggi la Giamaica, dove minaccia di causare inondazioni e frane catastrofiche. Con venti fino a 280 chilometri orari, l'uragano di categoria 5, il livello più alto della scala Saffir-Simpson, ha già causato vittime ad Haiti e nella Repubblica Dominicana. «Non uscite di casa», ha esortato il National Hurricane Center, che prevede alluvioni e devastazioni «potenzialmente letali», addirittura peggiori di quelle causate dagli uragani Maria nel 2017 o Katrina nel 2005, a Porto Rico e New Orleans.

Camerun: Biya rieletto presidente per l'ottavo mandato consecutivo

Il presidente del Camerun, Paul Biya, 92 anni, è stato rieletto per un ottavo mandato consecutivo. Lo ha reso noto il Consiglio costituzionale del Paese africano, precisando che Biya ha ottenuto il 53,66% dei voti. Il candidato rivale ed ex ministro del governo, Issa Tchiroma Bakary, si è classificato secondo con il 35,19 dei consensi. Quattro persone sono rimaste uccise negli scontri nella capitale commerciale del Camerun, Douala, tra le forze di sicurezza e i sostenitori di Barkey, che ha rivendicato la vittoria contro il presidente in carica due giorni dopo le elezioni del 12 ottobre scorso.

Per il rinnovo della Camera dei rappresentanti

Per la terza volta in 4 anni si torna a votare nei Paesi Bassi

di ANDREA WALTON

Le elezioni parlamentari anticipate nei Paesi Bassi, che avranno luogo domani, 29 ottobre, rappresentano uno snodo cruciale per il futuro della nazione dell'Europa settentrionale. Le consultazioni avrebbero dovuto svolgersi nel 2028, ma la caduta dell'esecutivo Schoof, dimissionario dallo scorso giugno, ha alterato il quadro politico olandese e determinato questo nuovo sviluppo. Il governo Schoof, nato dopo estenuanti trattative in seguito alle elezioni del 2023, era formato dalla destra radicale del Partito della Libertà (Pvv), dai centristi del Nuovo contratto sociale (Nsc), dal centrodestra del Partito della libertà e la democrazia (Vvd) e dai populisti del Movimento contadini-cittadini (Bbb). La breve tenuta dell'esecutivo era stata segnata da continui contrasti tra i partiti che vi prendevano parte e dal collasso determinato dall'uscita del Pvv, determinata da profondi disaccordi con gli altri partiti in materia di immigrazione.

Il quadro politico dei Paesi Bassi è molto frammentato e la presenza di un sistema elettorale proporzionale, con soglia di sbarramento inferiore all'1 per cento dei voti, favorisce la proliferazione di partiti in Parlamento e la formazione di coalizioni per governare. I sondaggi più recenti indicano che al primo posto dovrebbe piazzarsi il Pvv con 28-34 seggi stimati sui 150 della Camera dei Rappresentanti mentre in seconda posizione ci sono i centristi-europeisti di Appello cristiano democratico e l'alleanza tra Verdi e Socialdemocratici, rispettivamente con 23-25 e 22-25 scranni stimati. I social liberali democratici 66 dovrebbe invece ottenere tra i 16 ed i 18 seggi ed il Vvd tra i 14 ed i 16 scranni. La destra radicale di JA21 dovrebbe fermarsi ad 11-12 seggi e più indietro ci

sono almeno altri otto partiti che non dovrebbero superare i 5 scranni, ma che potrebbero incidere in sede di formazione dell'esecutivo. Le divergenze tra le formazioni sono marcate sia in termini ideologici che geopolitici, con un fronte europeista ed uno eurosceettico che si contenderanno il predominio sul Paese. I principali partiti hanno escluso di poter formare una coalizione con il Pvv, guidato dal controverso Geert Wilders noto per le posizioni anti-immigrazione e questa condizione dovrebbe impedire al Pvv di prendere parte al prossimo esecutivo.

La campagna elettorale non è stata dominata da un unico tema, ma ha visto emergere questioni che riguardano la vita quotidiana dei cittadini olandesi. Tra queste ci sono il costo delle abitazioni, l'accessibilità economica del sistema sanitario e l'immigrazione mentre i temi legati alla politica estera, come il riarmo, hanno trovato poco spazio. Diversi partiti, come D66 e l'alleanza Verde-Socialdemocratici, sono comunque favorevoli all'integrazione degli eserciti europei e ad un potenziamento dei fondi destinati alle Forze armate. Un sondaggio, realizzato alla fine di settembre, ha evidenziato che l'immigrazione è il tema che sta più a cuore ai cittadini olandesi mentre la crisi abitativa occupa la seconda posizione. In linea generale i partiti più conservatori legano l'immigrazione alla presenza di molti problemi sociali nei Paesi Bassi mentre i partiti progressisti hanno una posizione più morbida sull'argomento.

La crisi abitativa rappresenta una costante fonte di preoccupazione per i cittadini olandesi ed il prossimo esecutivo del Paese dovrà adoperarsi per risolverla. Al livello nazionale si riscontra una carenza di circa 400.000 alloggi mentre i prezzi delle

abitazioni si sono quadruplicati nel corso degli ultimi trent'anni. I salari, invece, si sono raddoppiati nello stesso arco temporale spingendo sempre più persone fuori dal mercato immobiliare e fomentando tensioni e dissapori sociali. Un sondaggio, realizzato dall'istituto demoscopico Gallup, ha evidenziato come appena il 29 per cento dei cittadini olandesi sia soddisfatto della disponibilità di alloggi economici contro il 65 per cento del 2017. I compratori che guadagnano poco più del sala-



rio minimo non sono più in grado di acquistare un'abitazione e, al tempo stesso, non rientrano nei criteri di assegnazione delle case popolari. I Paesi Bassi sono una delle nazioni più densamente popolate d'Europa, ma la risoluzione della crisi abitativa non potrà che prevedere la costruzione di nuovi alloggi e l'implementazione di politiche che consentano ai meno abbienti di poter disporre di un bene primario come la casa. I diversi partiti politici del Paese dovranno, dunque, trovare una sintesi sui temi più spinosi e complessi per garantire stabilità e ridurre le tensioni sociali nei Paesi Bassi. Un compito non facile che dovrà, però, essere adempiuto nel minor tempo possibile.

E Voltaire attaccò Leibniz

Uno degli effetti del terremoto di Lisbona del 1° novembre 1755

di GABRIELE NICOLÒ

Il terremoto di Lisbona, avvenuto il 1° novembre 1755, non fu solo un disastro naturale (più di 30 mila le vittime), ma rappresentò anche l'occasione per scatenare una fiera e aspra polemica – divenuta celebra nel corso della storia – sul piano culturale e sociale. La catastrofe avviò, infatti, in tutta Europa una sistematica riflessione sulla spinosa questione legata alla presenza del male nel mondo.

Prima del terribile sisma, alcuni illustri pensatori – in particolare Leibniz, autore dei *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male* (1710) – avevano elaborato e divulgato una visione ottimistica delle «dinamiche che governano l'universo». Leibniz aveva dichiarato che quello presente era «il migliore dei mondi possibili» nonostante il male talora irrompesse per minare «i sani equilibri del cosmo». Affermazione, questa, che compendia la posizione del filosofo tedesco assunta in risposta alle idee del filosofo francese Pierre Bayle, il quale – nel segno di un radicale razionalismo – aveva messo in dubbio il valore della religione quale componente imprescindibile nella vita dell'uomo. Tale assioma aveva finito per tradursi in un'ardita tesi a sostegno di «una società di atei» caratterizzata dalla separazione, perentoria e recisa, fra la morale e la religione. Dal canto suo, Bayle aveva mosso una robusta critica alla teodicea di Leibniz, definendola «tremendamente ingenua» nel giustificare e accettare, senza batter ciglio, il male nel mondo.

In questo scenario s'inserisce Voltaire quando, un anno dopo il terribile sisma, scrive *Poema sul disastro di Lisbona, o dell'esame dell'assioma «Tutto bene»*. Con quest'opera formulò una sorta di proclama contro i sostenitori di «teorie giustificazioniste e con-



Una stampa dell'epoca raffigurante il terribile sisma

solatorie» sui mali nel mondo. Il bersaglio erano i fautori delle teodicee tradizionali e, quindi, in primo luogo i fondamenti della teologia cristiana di cui si era fatto vessillifero Leibniz, il quale aveva appunto teorizzato che «tutto è bene in questo nostro mondo».

Nella prefazione al poema Voltaire così scrive di sé stesso: «L'autore si erge contro gli abusi che si sono potuti fare all'antico assioma "tutto è bene"».

Alla luce della tragedia

il pensatore francese dileggiò

l'ottimismo codificato nella

teodicea del filosofo tedesco

Egli adotta questa triste e più antica verità, riconosciuta da tutti, che c'è del male sulla terra e confessa che l'espressione «tutto è bene», presa in senso assoluto e senza la speranza di un futuro, non è che un insulto ai dolori della nostra vita». Il poema, che ebbe una stentorea eco in tutta Europa, contribuì sensibilmente a far maturare il pensiero moderno sul problema del male: non solo il male fisico, in quanto la polemica voltairiana coinvolgeva in blocco tutta la teodicea, e in particolare la compatibilità fra l'esisten-

za di Dio e l'esistenza del male nel mondo.

In una conferenza tenuta all'Università di Ginevra, il celebre bibliografo polacco Theodor Besterman, dichiarò: «Il terremoto del 1° novembre 1755 colpì allora il mondo occidentale con un colpo di fulmine e trasformò per sempre la filosofia degli esseri pensanti, e ciò non di per sé, ma in quanto visto attraverso la sensibilità di un grande personaggio, ovvero Voltaire». Quindi chiosò: «Ancora una volta un poeta è stato il legislatore dell'umanità».

La tesi di Voltaire è di una lucida linearità. Il male nel mondo non può essere opera di Dio perché in tal caso non sarebbe un Dio buono e giusto. Eppure il male esiste e con esso bisogna fare i conti.

Che il male sia parte del bene universale – tesi ricorrente in certa teodicea e fulcro del pensiero leibniziano – è per il filosofo francese uno «stravolgimento» della realtà in quanto ne nega la sofferenza ed è un «insulto» alle donne, agli uomini e ai bambini i quali, senza alcuna colpa, sono stati schiacciati a Lisbona dalle pareti delle loro stesse case e sono stati dunque vittime delle leggi di natura.

Alla stesura del poema Voltaire fece seguire, nel 1759, la pubblicazione del romanzo *Candido, o l'ottimismo*, in cui il ma-

le è rappresentato in tutte le sue manifestazioni, nel segno di un cupo e accigliato pessimismo. Il terremoto di Lisbona aveva prodotto in lui «un effetto prolungato». Convinto sostenitore della versione newtoniana della provvidenza, ossia della necessità di supporre un'intelligenza regolatrice alla base dell'ordine cosmico, Voltaire, dopo il sisma, sentì vacillare in lui la fiducia sulla tenuta e sulla solidità di tale intelligenza. Di conseguenza in *Candido* la critica contro quell'ottimismo che supinamente e serenamente accetta il male si trasforma in un sarcasmo scoperto e feroce.

Partito da una fiducia spontanea, e poi rafforzata dal suo maestro Pangloss, di vivere nel migliore dei mondi possibili, il protagonista sarà sistematicamente segnato da amare e dure esperienze, le quali lo indurranno a correggere il suo primitivo giudizio sul mondo. Lungo il suo accidentato e travagliato cammino di formazione si alterneranno carneficine, terremoti, la persecuzione dell'Inquisizione, le malattie, la schiavitù. Candido stesso sarà perseguitato, e sarà costretto a uccidere e sul punto di esserlo. Insomma sperimenterà, in sommo grado, l'infelicità della vita su sé stesso.

Tuttavia, in questo fosco e deprimente scenario è dato di scorgere, sebbene fioca, una luce di speranza. Candido, infatti, benché prostrato da tante disgrazie, si rivela sempre disposto a rinviare alla prossima occasione la conferma del corollario «tutto è bene». Deluso ogni volta dalla smentita di un possibile riscatto, ogni volta è pronto a ricominciare. Al termine di tante acrobatiche peripezie, Candido arriverà alla persuasione che l'unico sollievo ai nostri mali sta in una assennata operosità, accompagnata da una saggezza spiccatamente pragmatica, la quale consiste «nel non porsi troppe domande e nell'occuparsi dei fatti propri».

di CRISTIANO GOVERNA

Funziona così, tu vai a cena in un posto, ordini e attendi. Il tuo ordine arriva ma, di quando in quando, è possibile che sia sbagliato. Volevi una zuppa di granchio? Arriva un Sashimi. Vuoi l'acqua? Arriva aranciata. Ecco, a Tokio c'è un ristorante nel quale se ti arriva l'ordine sbagliato vuol dire che tutto sta funzionando. Che quella comanda sbagliata non è affatto sbagliata, a quell'errore manchi tu, il tuo sorriso e il tuo grazie renderanno giusto quel che sta accadendo. Questo posto si chiama *Restaurant of Mistaken Orders* dove gli errori negli ordini fanno parte dell'esperienza, poiché i suoi dipendenti, che convivono con l'Alzheimer o la demenza, offrono un servizio che mira a promuovere l'inclusione. Questo progetto, promosso da Shiro Oguni, intende cambiare la percezione delle malattie mentali e fin dalla sua apertura nel 2017 ha ricevuto riconoscimenti per l'invito a riflettere sul rapporto fra patologia e dignità umana. Ma la notizia di un progetto del genere (oltre a meritare ogni tipo di lode) fa di più, perché ti restituisce il presente. Il *frattempo* che l'unità di affetto che manca a chi soffre demenza e si vede (o percepisce) circon-

dato da persone in bilico fra passato e futuro, in perenne alternanza fra il ricordo del nostro caro come gli era e la paura di quello che gli accadrà in futuro. Il fatto è che vivere è una questione di *frattempo* e che lui o lei hanno bisogno di noi adesso. Inoltre, il progetto ci mette davanti a una domanda; perché sappiamo sorridere davanti allo sbaglio di un estraneo e, usciti dal ristorante, faticiamo a restare sorridenti? La prima cosa che capita a chi perde la memoria è una sorta di persone perdono la pazienza, non è questione di cattiveria è solo dolore. Il primo segno del dolore e del suo approdo nella nostra vita, è la scomparsa delle gentilezze. Il sorriso e le parole di comprensione tendono a essere sempre più rarefatte, a lasciar spazio a quel mix di dolore e angoscia che ci rende più impauriti quindi più duri. Vedere un nostro caro scivolare nel gorgo della demenza è qualcosa di inaccettabile, alle prime avvisaglie iniziamo ad avere paura di quel che si è messo in moto, successivamente è una sorta di rabbia strisciante che prende il sopravvento, ovviamente non una rabbia verso i nostri parenti bensì l'incapacità di accettare che coloro che ami se ne stiano andando e lo facciano restando lì. Davanti a noi. Il bello del *Restaurant of Mistaken Orders* è che rivela la lezione

chiave, la più semplice, di cui hanno bisogno i pazienti; il sorriso. L'elemento essenziale per accompagnare queste persone nel tunnel che le attende non è buttare giù il tunnel (quello non è possibile) bensì fare quanto più luce possibile attorno a loro. Provare a illuminare di piccole gentilezze e di pazienze riconoscenti quel cammino, fino a quando persino il nostro nome sembrerà inghiottito dall'oblio. Fino a quando verrete scambiati per un estraneo, per un amico d'infanzia, per un marito. Sta a noi capire che loro hanno ragione, che in quel momento ognuno di noi è quell'estraneo, quell'amico d'infanzia, quel marito. È l'identità che ci frega, non sopportiamo di perdere l'identità, di non essere più riconosciuti, come se il nostro nome valesse di più di quanto forte possa stringere la nostra mano. Non sappiamo perderci, smarrirci, diventare sconosciuti agli occhi di chi amiamo ma questa, a ben pensarci, è la vera sfida; la gratuità dell'amore, le carezze senza il cartellino col nome sopra. La demenza è una chiamata in scena, una terribile *pièce* teatrale nella quale il copione non rispetta ruoli e dialoghi, la fine è certa ma le luci, almeno quelle, le scegli tu. E i pazienti, come i vecchi leoni del palcoscenico, sentono la luce. La cercano.

Nel romanzo «Yonnondio» di Tillie Olsen

L'aritmetica della fame

di SILVIA GUSMANO

«Tocca ad Anna questa aritmetica della miseria», un'aritmetica che non torna mai. Perché per quanto gli Holbrook – famiglia americana che durante la grande depressione emigra di continuo – cerchino un futuro migliore per sopravvivere, quel futuro resterà solo un miraggio. Gli Holbrook sono i protagonisti di *Yonnondio* (Bologna,

È straziante il percorso

di questa famiglia

americana che migra

in cerca di un futuro

migliore, che non arriva

Marietti1820, 2025, pagine 246, euro 20, traduzione di Giovanna Scocchera), romanzo di Tillie Olsen (1912-2007), la scrittrice statunitense che ha dato voce alle classi lavoratrici americane, lasciandoci pagine che indagano povertà e lavoro. Al centro della storia, che inizia prima del crollo economico del 1929, ci sono dunque gli Holbrook, che provano a credere nel grande sogno americano. È straziante il loro percorso dalla miniere di carbone del Wyoming a una fattoria in affitto nel Nebraska, per approdare nei miserabili quartieri di Omaha: seguendone il vano tentativo di migliorare la propria situazione («I bambini erano cambiati. Persino il loro "non c'è nient'altro da mangiare, mamma?" era differente»), emergono le condizioni disumane di lavoratori, minatori, agricoltori e operai. Dalle campagne ai sobborghi metropolitani la situazione non cambia – «In qualche modo si fa a meno di tutto quello che eragà da un po' quasi niente, in qualche modo si trovano altre necessità di cui il corpo può facilmente fare senza».

Il romanzo si compone di otto capitoli narrati da Mazie, la figlia primogenita, dalla madre Anna e da un narratore onnisciente; otto capitoli tra spostamenti geografici, socio-culturali e lavorativi di una famiglia costretta dalla fame a va-

gare per gli Stati Uniti. Migrando con loro, incontriamo le vittime del capitalismo, delle violenze sociali e domestiche, dell'abuso di alcool, tutte parimenti impotenti davanti a una realtà storica che rende frustrante e vano ogni tentativo di miglioramento.

La narrazione di *Yonnondio* è a tratti frammentata: si evince chiaramente la stratificazione temporale del romanzo (pubblicato nel 1974, Olsen aveva iniziato a scriverlo quarant'anni prima, nel 1937). La prosa è piuttosto varia: si passa da un linguaggio a tratti retorico, ripetitivo e spezzettato, a un linguaggio lirico, essenziale e poetico. Tutto però concorre a tratteggiare il senso di fatalità, di minaccia e disperazione che pervade il romanzo: la denuncia arriva con forza al lettore.

«Ti ricordi cosa credevi che fossero le stelle, Mazie, prima che io te lo raccontassi? (...) Schegge di luna, dicevi. O forse fiori notturni. Conserva quella meraviglia, Mazie, ma cerca di conoscere. E a quella conoscenza aggiungi la meraviglia (...). Vivi, Mazie, non esistere e basta». Però – ci racconta Olsen – non è sempre facile.

Il titolo, *Yonnondio*, è una parola ripresa da una poesia di Whitman, una parola che nella lingua della tribù nativa



I giorni del crollo economico del 1929

americana degli irochesi significa «lamento per una perdita». È il lamento di Olsen per la perdita del manoscritto non completato, creduto perso e poi ritrovato, ma è anche – e forse soprattutto – il lamento di una classe sociale, di un popolo smarritosi tra le maglie della Storia. E di un'economia che non lascia scampo. «Ha due solchi profondi sulla fronte e una curiosa compassione negli occhi. Una compassione che è stanchezza e sconforto».

Premio Europeo della Giustizia «Beato Rosario Livatino»

Nel pomeriggio del 29 ottobre, presso il Collegio Leoniano a Roma, si svolgerà la prima edizione del Premio Europeo della Giustizia «Beato Rosario Livatino», il magistrato ucciso dalla mafia il 21 settembre 1990 a Porto Empedecle, in provincia di Agrigento. Il Premio è stato ideato da Claudio d'Alelio Marescotti, supervisore generale Ofeact-Espace Schengen-Benelux che, in unione con il presidente Giuliano Crepaldi di San Vincenzo de Paoli, promuove questa iniziativa diretta a ricordare – come dichiarò Giovanni Paolo II – «un martire della giustizia e indirettamente della fede». La finalità del Premio si richiama a quanto affermato da Livatino nel 1984, ovvero che «un giudice deve in ogni circostanza comportarsi in modo tale da promuovere la fiducia del pubblico nell'integrità e nell'imparzialità dell'ordine giudiziario». I premiati sono due giovani magistrati – Simona Ferraiuolo e Diego Capece Minutolo –, distinti nel corso della loro carriera per perseveranza, tenacia e capacità di sacrificio nella lotta alla criminalità organizzata transnazionale (Cot/Toc). Premiato anche il giornalista José Trovato, che ha portato a conoscenza dell'opinione pubblica fatti e atti criminali di natura mafiosa.



OSPEDALE DA CAMPO

Con il contest «Sognati da grande» gli studenti salesiani in Italia aiuteranno coetanei in Niger

Fare pace
Creare speranza

di IGOR TRABONI

Sono migliaia i bambini che in Niger hanno dovuto abbandonare tutto a causa della violenza dei gruppi armati che da anni stanno mettendo a ferro e a fuoco il paese africano. Hanno lasciato case, scuole, giochi, amici, ma di nuovi amici ne stanno trovando in Italia, nelle scuole dei salesiani, grazie al contest *Sognati da grande* – organizzato dalla Fondazione Don Bosco e giunto alla seconda edizione – che ha deciso un gemellaggio solidale per sostenere l’opera di Niamey, dove i figli di san Giovanni Bosco aiutano per l’appunto bambini e ragazzi che cercano di sfuggire alla violenza delle bande. Un fumetto, un disegno, un videogioco per tendere una mano verso i coetanei nigerini e dare loro speranza, attraverso la creatività. Allo stesso tempo il progetto punta ad accendere i riflettori sull’opera dei salesiani nel Paese africano, affinché possa anche essere sostenuta dalle scuole aderenti al contest, che lo desiderano.

Nella capitale Niamey, così come a Makalonde e a Torodi dove sono presenti i missionari, arrivano sempre più numerosi bambini rimasti soli, senza i genitori che si prendano cura di loro. Ecco allora che i quattro confratelli salesiani presenti in questa missione, non lontana dal grande fiume che dà il nome alla nazione, offrono

protezione ma anche cure mediche, beni di prima necessità, una scuola, un sostegno ai più grandi per trovare lavoro, per far sì che questi sfollati tornino a essere ciò che meritano di essere: persone con un sogno da realizzare. Nel concreto il progetto che *Sognati da grande* andrà a sostenere riguarda il supporto educativo per almeno cinquecento bambini e ragazzi



Particolare del manifesto del contest «Sognati da grande - Fai pace»

non accompagnati, di età compresa tra 10 e 15 anni; servono attrezzature di base per sedici aule, kit scolastici, una mensa scolastica da garantire per almeno otto mesi, compresa una giusta alimentazione per cento bambini più vulnerabili, assistenza sanitaria, come pure organizzare degli oratori, se-

condo il sogno di don Bosco.

L’anno scorso l’iniziativa ha coinvolto oltre 350 studenti di tutta Italia, da Milano a Messina, da Roma a Palermo, dal Trentino al Piemonte. Per la nuova edizione le iscrizioni delle scuole si chiuderanno a fine mese ma i partecipanti dovrebbero essere ancora più numerosi, impegnati in questo gemellaggio solidale e con un tema, la pace, a far da sfondo.

«Agli studenti – illustra Monia Napolitano, responsabile del *fundraising* della Fondazione Don Bosco nel mondo e referente di progetto per le scuole – chiediamo di cimentarsi in varie attività creative, un testo, un disegno, un fumetto o anche, novità assoluta di questa edizione, un’idea di videogioco, per raccontare quello che è il loro sogno e dividendoli tra “sognatori emergenti” (9-12 anni), “sognatori assoluti” (13-15 anni), “sognatori affermati” (16-18 anni). Andiamo nelle scuole anche per sensibilizzare i ragazzi rispetto al lavoro che la Fondazione fa in tutto il mondo, mettendoli davanti alle difficoltà e alle differenze che ci sono tra loro e i coetanei meno fortunati, raccontando e aggiornando il sogno di don Bosco, invitandoli a rivisitarlo chiedendosi “Chi sono oggi, chi voglio essere domani?”, non solo come persona in un ambito professionale e lavorativo ma anche inserita in una società di relazioni, di rapporti».

Nell’esperienza della prima edizione è stato molto interessante scoprire che poi gli insegnanti hanno utilizzato quanto venuto fuori dal contest anche come chiave di coinvolgimento e di relazione tra i ragazzi, un modo di aggregazione dato dal lavorare in gruppo, creando quindi coesione. «Il titolo del contest – prosegue Napolitano – è sempre *Sognati da grande* ma ogni volta lo accompagneremo a un tema particolare che quest’anno sarà “Fai pace”. Un tema molto sentito e attuale, con l’obiettivo di far raccontare ai ragazzi la loro pace, non soltanto vista in senso di valore ampio e



universale ma anche nella loro quotidianità, nelle città e nei quartieri dove vivono, con i compagni di scuola e gli amici di giochi. Chiederemo loro di rispondere alla semplice domanda: “Cos’è la pace per te?”. E dovranno farlo per l’appunto in maniera creativa. Vorremmo insomma creare un ponte tra quella che è la quotidianità dei nostri giovani e quella dei giovani di un paese come il Niger in condizioni di grande fragilità».

Si torna dunque all’essenza del gemellaggio solidale di quest’anno, in vista del quale gli operatori della Fondazione andranno nelle scuole salesiane e cercheranno di far passare il messaggio anche e soprattutto a livello di sensibilizzazione verso certi temi e non solo come mera, seppur importante, raccolta di fondi a sostegno della missione in Niger. Peraltro, aggiunge la responsabile, «quest’anno, dopo una prima selezione iniziale, nella seconda fase del contest, nel febbraio del 2026, i vincitori verranno decisi da una votazio-

Bosco e che in pratica è preposta a tradurre in opere il carisma del sacerdote piemontese, prendendosi cura dei giovani in stato di necessità in ogni parte del mondo.

Attualmente la Fondazione sostiene progetti in ben 138 nazioni fornendo istruzione e formazione professionale, aiutando a sconfiggere la povertà e perseguendo uno sviluppo sostenibile. Tutti impegni che non possono non passare anche attraverso la fine delle guerre, per far sì che i bambini del Niger non siano costretti a fuggire. Al riguardo Alberto Rodriguez Mármol, presidente della Fondazione Don Bosco nel mondo, osserva che «in questo momento è fondamentale parlare di pace e farlo nelle scuole è diventato un dovere. Tutto sembra dominato da una logica conflittuale: dalla politica ai mezzi di comunicazione, fino all’economia, ogni differenza diventa occasione di scontro. La polarizzazione ha pervaso tutto: a volte persino il proprio senso di sé sembra fondarsi sull’essere contro qualcuno o qualcosa. È importante tornare a parlare di pace come stile di vita e di relazione con il prossimo. È urgente riscoprire parole come mediazione, dialogo, incontro; ritrovare il valore profondo del riconoscimento reciproco delle ragioni dell’altro. Come salesiani, sentiamo il dovere di partire dalle scuole, perché è solo lì che può nascere il cambiamento dei cuori e delle intelligenze. La pace è parte viva della proposta educativo-pastorale salesiana, perché crediamo che attraverso l’educazione ogni ferita dell’umano possa trovare una via di cura», conclude.

Dalla rete



Diocesi di Pistoia: i corsi della Scuola di formazione teologica

A l via il nuovo anno accademico della Scuola di formazione teologica della diocesi di Pistoia. Una proposta formativa dedicata a chi è impegnato nel diaconato, nei ministeri, nei catechismi e nelle attività pastorali, per approfondire la propria fede e riflettere sulle grandi domande di senso. Un ciclo triennale di studi presentato sul sito www.diocesipistoia.it/scuola-teologia e che viene inaugurato oggi, 28 ottobre, alle ore 21 nell’aula magna del Seminario vescovile con la prolusione su *Il cristianesimo sub specie aeternitatis* di padre Giuseppe Barzachi, docente di teologia alla Facoltà teologica dell’Emilia Romagna e direttore della Scuola di anagogia a Bologna. La sede principale è ospitata nell’antico monastero olivetano di Pistoia dove si svolgeranno le lezioni ogni martedì sera. Il primo anno è dedicato alla Teologia fondamentale e all’introduzione alla Sacra Scrittura, Storia della Chiesa, Diritto canonico, Morale e Liturgia. Nel secondo e terzo anno verranno approfondite, in particolare, la Sacra Scrittura, la Teologia trinitaria e la storia della Chiesa. La Scuola propone corsi a cui possono partecipare anche coloro che non sono iscritti ufficialmente. Il biennio magistrale verrà aperto lunedì 3 novembre dalla riflessione del vescovo di Pistoia, Fausto Tardelli, sulla pace nell’ottica cristiana. Venerdì 19 dicembre si terrà invece la cerimonia di premiazione del “III concorso nazionale di Teologia mons. Giordano Frosini” alla presenza dell’arcivescovo di Firenze, Gherardo Gambelli.

LA BUONA NOTIZIA

Ciò che davvero è importante

CONTINUA DA PAGINA 1

cora ricordarci, qui e ora, che la vita ha un termine e non va sprecata. Io vado spesso a trovare mio padre, mia madre, mia sorella e quasi mi sembra di sentire le loro parole, semplici e decisive. Mi invitano a riconsiderare la gerarchia di ciò che è davvero importante e a non perdere tempo dietro a inutili distrazioni perché la vita passa in fretta e dobbiamo impegnarla in pensieri e azioni che la rendano migliore, per noi, per chi ci sta accanto e per tutte le persone che incontriamo nel nostro breve viaggio terreno.

In qualche modo avere chiara la nostra destinazione ci rende più consapevoli e liberi da ogni effimera attrazione, da ogni ricatto mondano, da ogni smania di successo, perché tutte queste finzioni finiranno in polvere, sono solo luminarie di un povero

luna park, piccoli e grandi inganni. Avere chiara la conclusione del nostro percorso ci può aiutare immensamente a ristabilire quelle che sono le vere priorità, ci permette di scoprire la nostra irripetibile autenticità umana. L’accettazione serena dell’inevitabilità della morte ci fa sentire fratelli di tutte le creature, tutte destinate allo stesso porto. Nessuno deve sentirsi migliore degli altri, nessuna fortuna sociale ci eviterà la fine. Ce ne andremo tutti quanti e proprio per questo dobbiamo amarci, perché siamo passeggeri sulla stessa nave, anche se qualcuno viaggia in prima classe e qualcuno è clandestino nella stiva. Spendiamo al meglio questa vita, stringiamoci le mani, aiutiamo chi è in difficoltà: questo ci invita a fare i nostri morti. E poi saremo tutti nell’eternità, uniti nella luce perenne che ci aspetta. (marco lodoli)